



V<sub>1</sub>

AFRODITE

NOVA TRAGEDIA

DI ADRIANO

VALERINI DA

VERONA,

*All' Illustrissimo Signore il Conte  
Paolo Canossa.*



---

*In Verona, Per Sebastiano, & Giouanni  
dalle Donne fratelli, 1578.*

FRANCIS



ALL'ILLVSTRISS.

SIG. IL CONTE

PAOLO CANOSSA.



Quando io porre in luce  
Illustriss. Signore una  
mia Tragedia chiamata  
Afrodite, mi son risoluto  
di uolerla dedicar à persona conforme  
alla grandezza, & all'altre qualità del  
Tragico poema, e dopo molto esser an-  
dato discorrendo fra tutti i piu nobili, e  
meriteuoli gentilhomini d'Italia, a quali  
ella si conuenisse, son uenuto in pensiero  
saldo, & infallibile, che ne meglio, ne  
più degnamente la possi collocare, che  
nella persona di V. S. Illustrissima, per  
bauer ella con la Tragedia similitudine,  
e conuenienza più de tutti gli altri, che

A 2 *immaginare*

immaginare io mi sapeſſi . Primieramente  
uon è alcuno che dubiti , che la Trage-  
dia non ſia il più nobile , e degno poema  
che ſi ritroui , e chi non ſa che la uoſtra ,  
è una delle più illuſtri , & honorate fa-  
miglie , che ſiano al mondo ? e che uoi ſete  
de i principal Cavalieri che uiuano , o  
uiueſſero in alcun tempo ? e ſi come la  
degnità della Tragedia ſi argomenta  
dall' antichità ſua , e da gli heroici geſti  
che ui ſuccedono , coſi la nobiltà della  
caſa Canoſſa ſi arguiſce dall' antica ſua  
origine , e dall' opere eccelſe , e ſoprahu-  
mane de tanti Heroi , che da lei ſono  
uſciti . Dalla Tragedia è ſtata cauata  
la Comedia , il poema Epico , & il Lirico ,  
a guiſa che dal uoſtro ceppo , hanno hauuto  
principio , e ſon deriuate , molte famiglie  
che a giorni noſtri ſono delle più illuſtri .  
Interuengono nella Tragedia Imperatori

Re.

Re, Duchi, e prencipi, nella uostra  
Genealogia sono stati Scettri, e Corone,  
e ui son hoggi costumi, e mertì più che  
reali; le Tragedie ammoniscono i potenti,  
ritirandogli dalle sceleraggini, e dal uitio,  
e da quelle si traggono utilissimi esempi  
intorno il gouerno de i regni, e delle Re-  
publiche; gli Antecessori uostri diedero  
sempre al mondo esempi egregi, insegnando  
che per l'orme de i lor uestigi, l'huomo si  
poteua condurre a quella uera felicità,  
che da tutti è cercata, ma da pochi intesa,  
il che a tempi nostri uoi parimente fate;  
mentre ad honeste, e uirtuose imprese ri-  
uolto, accendete desio ne gli huomini  
d'imitarui. hebbe dalle cose sacre, e celesti  
origine la Tragedia, in quel modo che dal  
cielo, e per uoler diuino la uostra eterna  
prole nacque al mondo, onde merauiglia  
non è, se ne gli Aui uostri la religione

Et il diuin Culto sempre si uide fiorire,  
Et in più moderno tempo nella Eccellen-  
tissima Principessa Matilde, Et hoggidi  
in uoi, e negli Illustrissimi uostri fratelli,  
chiaro segno che dal cielo scendeste,  
essendo questo un dono hereditario, che il  
cielo porge à i figli suoi più cari. Deuono  
le Tragedie di sentenze, de morali, e graui  
detti esser ripiene, non differenti a punto  
agli alti scritti, Et a i dotti ragionamenti  
dell' Illustrissimo Monsignor Lodouico  
Canossa, Vescouo di Baius, le cui parole  
tutte erano oracoli, non che Sentenze,  
l'accortezza delquale uoi similmente nel-  
l'intelletto, e nel parlar dimostrate. per  
queste, Et altre ragioni ch'io taccio, mi è  
parso coueneuole, dedicarle questa mia  
fauola Tragica; è ben uero che in due cose  
sole V. S. Illustrissima è differente dalla  
Tragedia, perche quella moue a misera-  
tione

tione gli ascoltanti, e uoi mouete a merauiglia chi ui considera, e chi ui mira. quella è una compositione che patisce biasmo, & da maligni uien lacerata, e uoi da ogni biasmo tanto sete lontano, che l'istesso Momo Dio della riprensione, in uoi non trouerebbe parte, che riprender potesse; So che non mancherà qualche nouo Zoilo co i denti dell' Inuidia, e con la sferza dell'ignoranza di mordere, e flagellar quest'opra mia, ma s'ella per se non sarà bastevole, a schermirsi, basterà il nome di V. S. Illustriss. delquale uà segnata in fronte: a renderla sicura da morsi, e dalle battiture de gli iniqui, e per tal mezo superando l'Inuidia, potrà forse anco cingersi del Coturno di Euripide, e di Sofocle.

Di Verona l'ultimo di Marzo. 1578.

Adriano Valerini.

A 4 L'ar.

## L'ARGOMENTO.

**T**irintio primogenito del Re Licofronte, s'inamora di Arete sua matrigna, & ella di lui, Orifile cameriera amando Tirintio anch'ella, sdegnata, falsamente accusa d'incesto al Re gli amanti, esso fingendo di rinunciare al figlio il regno, e la moglie, l'uno e l'altro auelena; in tanto Polinnio minor figlio del Re giace con Afrodite figliola d'un sacerdote, promettendo esserle marito, poi per ubidir al padre, uolendosi maritar in una Regina; Afrodite lo uccide, e finalmente se stessa.

### Vn'altro Argomento.

**A**Ma Tirintio la matrigna Arete,  
Orifile d'incesto al Re gli accusa,  
Ei col ueleno l'amorosa sete,  
E la uita gli estingue; uien delusa  
Da Polinnio Afrodite, che in segrete  
Parti sposata hauea, tal ch'ella esclusa  
Dal matrimonio, occide il rio Consorte,  
E da a se stessa finalmente morte.

La Scena è in Paffo Città di Cipro  
Il Coro è di Donne di Paffo

Ombra

*Le persone che parlano.*

*Ombra di Adone*

*Cupido*

*Sdegno*

*Tirintio*

*Polinnio*

} *figli del Re*

*Filandro segretario*

*Alceo sacerdote*

*Afrodite sua figlia*

*Arete Regina*

*Licofronte Re*

*Orifile cameriera*

*Learco e*

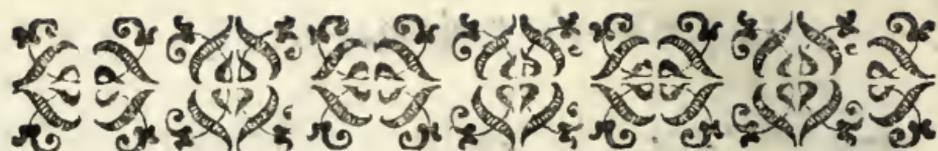
*Teognide*

} *Consiglieri*

*Ambasciador d'Atene*

*Messo*

*Vn'altro messo*



# ATTO PRIMO

## OMBRA DI ADONE,

CVPIDO, SDEGNO.



Oggi, ch'esser solea quel dì  
solenne  
In cui Passo, Amatunta, e  
tutto Cipro  
A me rendea i miei douiti  
honorì,  
E sacrifici ne i fumanti altari  
Come ordinò la Dea, che nacque iu mare,  
Da la selua de i Mirti, on'han l'albergo  
L'Alme, che amando da i lor corpi vs'ciro,  
Di sdegno acceso in questa luce io vengo,  
Di cui priuommi troppo acerba morte,  
Ne fa mestiero che a Pluton dimandi  
Come l'altr's Ombre soglion far, licenza,  
Che quand'io fui dal fier Cingiale ucciso  
Mandato à questo dal geloso Marte,  
Volendo Citerea nel terzo Cielo  
Condurmi seco, a guisa che l'Aurora  
Cefalo, e pria di lui menò Titone

Giunne l'inferno scese,  
E suppliche uol chiese  
A Proserpina bella, & a Plutone,  
Che il suo diletto Adone  
L'ombra di cui son io  
Tornando in vita diuentasse, vn Dio.  
Allora il Re del sempiterno pianto  
Non diede a Radamanto,  
Ne meno a gli altri Giudici infernali  
L'arbitrio di tal caso,  
Ma giù del bel Parnaso  
Chiamò Calliope à terminar la lite,  
Et ella diede ugual Sentenza; à quella  
C'hebbe Cerere già sopra la figlia,  
Ch'io con l'horrendo Dite  
Sei mesi stessi, e sei con Citherea,  
Perciò qui in Passo vn Tempio  
Alzar mi fece l'amorosa Dea,  
Ma Licofronte scelerato, & empio  
Lo ridusse in Teatro, e quui eresse  
Del mio riuale il simulacro armato,  
E ci introdusse i giuochi militari,  
Per honorar le sue seconde nozze,  
E fu cagion, che il Sacerdote antico  
Non celebrò gli Adonii sacrifici  
Come hauea per costume, e per precetto  
De la madre d'Amor benigna, & alma.  
Tal ch'io per vendicar si graue oltraggio

A T T O

Son venuto à turbar l'ocio tranquillo  
 Di questo Re profano, e de suoi figli  
 E perche ognuno ad offeruar impari  
 Il diuin culto a trauagliar m'accingo  
 Il Sacerdote, e la sua figlia ancora.  
 E s'altri tran le Furie de l'Inferno  
 Con fuochi, con catene, e con Serpenti,  
 Per abbatte gli Scettri, e le Corone,  
 Io di Cupido adoprarò le forze,  
 E di quel Mostro, da cui vinto è Amore.  
 Questi han maggior possanza, che non hanno  
 Le Furie, i Serpi, le catene, e i fuochi.  
 Hor venga dunque Amor, venga lo Sdegno

Cup.

Dal sen materno io son partito à volo  
 Meco recando le facelle ardenti .  
 Per accender il petto à la Regina,  
 Et a i figli del Re de la mia fiamma,  
 Onde a seguir cominci stragge, e morte,  
 Come tu brami di veder, e come  
 Lo brama Citherea, che a te mi manda.

Sdeg.

Et io col mio furor, che spesso vince  
 La forza di Cupido; rabbia tale  
 Auamperò di Orifile nel core,  
 Che quindi vscir vedransi alte ruine.  
 Andiamo Amor, ne ti dispiaccia, ch'oggi  
 Da me sia vinto il tuo poter immenso,  
 Ch'io così voglio, non per farti guerra,  
 Ne perch'io brami vincitor chiamarmi,

Ma

Ma sol per compiacer a la tua madre .

Ad. Poi ch'ambi ho visti andar dentro il palazzo ,  
 Oue a gli altri occhi fian celati forse ,  
 Io lieto ascender voglio a l'alta Cima  
 Di questo monte ; & indi in compagnia  
 Di Venere n'andrò nel terzo Cielo  
 Sul carro de suoi Cigni , hor che incomincia  
 Il mese a punto , ch'io star deggia assente  
 Dal tenebroso regno di Plutone .

## T I R I N T I O S O L O .

**D** Ebb'io tacendo occulta tener sempre  
 L'ardente fiamma , che m'abbruggia  
 l'Alma

E nel mio proprio sen nodrirla ognora ?

Ardo infelice , e questo ardore interno

Scoprir non oso , e piu diuien cocente

Quant'è piu chiuso , che tall'hor parlando

Si sfoga il cor , e'l duol si disacerba ,

Hor poi ch'altri non ho , con cui fauelli ,

Co i miei pensier vo ragionando , i quali

Non han mai tregua vn sol momento meco ,

E se la guerra , quando auien che nasce

Tra quei , che sangue , od'amicitia giunse ,

Maggior periglio , e più gran danno apporta .

Ben cruda più d'ogn'altra è questa guerra ,

Ch'han meco internamente i miei pensieri ,

Che

A T T O

Che quel che l'un vorria, l'altro non vole;  
 Così potessi a la mia dolce, e cara (to,  
 Guerriera, i cui begli occhi il cor m'hàn tol-  
 Narrar del mio tormento alcuna parte  
 Mercè chiedendo, e darmi a lei per vinto.  
 Misero che mi gioua l'esser figlio  
 Primogenito al Re, che allenta, e stringe  
 A l'amoroso Cipro il ricco freno?  
 Che mi gioua hauer spesi i miei verd'anni,  
 E questi ancor de l'eta mia fiorita  
 Ne gli honorati studi, in che far frutto  
 Deue giouene illustre, se cadendo  
 Dal ciel tempesta iniqua, ha uccisi i fiori  
 De la mia pace, e la sperata messe  
 Del riposo m'ha tolto, e d'ogni bene?  
 Amor pur lo uo dir, chi fia che inalzi  
 Altari, o Tempj, al tuo gran nume, e segua  
 De la militia tua le insegne, e l'orme?  
 Chi fia che piut'adori, ò Dio ti chiami,  
 Se tale è il premio de seguaci tuoi?  
 Saria men biasmo il tuo, se in ogni loco  
 La tua fierezza, fuor che in Cipro usasti,  
 Che offesa t'ho fatt'io? non son Diomede  
 Che tua madre ferì, non quel Gigante  
 Dalqual fuggendo per tuo strano incontro  
 Non ti bastar le penne, e ne l'Eufrate  
 Fosti a gettarti dal timore astretto.  
 Hor, so che cosa è Amore, & hor m'accorgo  
 Con

Con mio graue dolor, tutto esser falso  
 Quel che del nascer suo riporta il grido.  
 Com'esser puo che nato  
 Sia de la Dea di Guido,  
 E da le Gratie dato  
 Gli fosse il cibo primo?  
 Io nel Caucaseo monte,  
 O tra le Quercie d'Ilda,  
 Anzi più tosto stimo  
 Che ne gli Abissi nacque;  
 E con le Parche i vital fili incida,  
 E in Stige, e in Flegetonte  
 Succhiò in vece di latte aspro veleno.  
 E a le tre Furie giacque,  
 Non a le Gratie in Seno,

CORO, TIRINTIO, FILANDRO.

Coro. **S**E neghittoso Dio  
 Fosse Cupido, come il mondo crede,  
 Già preparato il fio  
 Sarebbe al nouo Amante,  
 Che con ingiurie tante  
 Accende a sdegno Amor, più che Diomede  
 Quando ferì sua madre  
 Ne le troiane squadre,  
 Che trafigger altrui Con le parole  
 Lingua maligna più che il ferro suole.

Ma

- Tir.** Ma a quel ch'io veggio, a me ne vien Filandro  
 Di cui, Seruo non ho piu fido in Corte,  
 Cbi sa che la fortuna a questo effetto  
 Qua non lo mandi, accio palesi a lui,  
 Quel c'ho sin hor celato a tutti gli altri.
- Fil.** Io veggio il mio Signor pensoso, e solo,
- Tir.** Se a te prima che adesso non ho detta  
 La infirmitade, onde il mio Spirto langue,  
 Non ascriuer gia questo ch'io non habbi  
 Quella fiducia in te Filandro posta,  
 Ch'esser ben collocata allhor conobbi  
 Che a la mia seruitù prima venisti,  
 Maincolpane piu tosto vn van timore,  
 Che il silentio offeruar sin qui m'ha fatto.
- Fil.** La fedeltà, che à manifesti segni  
 Scoperta hauete in me più d'una volta  
 Douea sciorui la lingua, che il timore  
 Si lungamente u'ha tenuta a freno.
- Tir.** Mai l'huomo non si pente hauer tacciuto  
 Duolsi c'habbi parlato, essendo sempre  
 Di ragionar, non di tacere a tempo,
- Fil.** Fate che sappi homai per qual cagione  
 Da molti giorni in qua, vi veggio tanto  
 Dal uostro esser di pria vario, e diuerso,  
 Gia la Corte real dal vostro volto  
 Tutta pendente giubilaua, hor mesta  
 S'è fatta, poi che in voi traualgio scorge,  
 La faccia del Signor è come il Fuoco,

P R I M O.

Che conuerte ogni cosa in se medesimo,  
 Se il Prencipe sta lieto, ognuno allegro  
 Simostra, se turbato, ognun dolente.  
 Dubito Signor mio che voi non siate  
 Contento a pien, che in cosi vecchia etade  
 Il Re sia corso a le seconde nozze,  
 Perche doppoi che la Regina Arete  
 Qua in Cipro venne, c'hoggi a pūto è l'anno,  
 La vostra fronte vn giorno sol tranquilla  
 Non ho veduta, ne sereno il ciglio.

Tir.

L'esser venuta in questo regno Arete  
 Moglie del Re mio padre, è ben cagione  
 Del mio dolor, perche quel di, ch'io vidi  
 Si gran bellezza non più vista altroue,  
 Questi occhi miei, si ne diuenner uaghi  
 Che beuendo il velen dolce, e soaue,  
 Che uscì da le sue luci altere, e sante  
 De l'amata beltà mandaro al Core  
 Per disusata via la imagin vera,  
 Questa in si fermo, e si tenace nodo  
 Ritenne all'hor la inamorata mente,  
 Che di null'altra le rimembra, o cale.  
 Amo dunque costei, ne perch'io veggia  
 Si difficil l'impresa, e poco honesta  
 De l'arder mio fauilla in me si estingue,  
 Così mi vo struggendo, e la speranza  
 Ch'è de gli amanti nutrimento eterno  
 Per maggior pena in vita anco mi serba.

B Sig.

Fil.

Signor Deb fate forza a uoi medesimo,  
 Vincete il desir vostro, & imitate  
 Quel continente, & inclito Romano  
 Che nel vincer se stesso, minor gloria  
 Non riportò, che si acquistasse lode  
 De la vittoria d' Africa; chiudete  
 Gli occhi del senso, e risvegliate i lumi  
 De l'intelletto, che vedrete aperto  
 Il vostro errore, e manifesto il danno

Tir.

Veder nol posso, perche Amor è cieco.

Fil.

L'Amante è cieco, e perch'è tal, bisogna  
 Che la ragion col lume suo lo guidi,  
 Non l'appetito parimente cieco,  
 Che se vn priuo di luce, vn'orbo guida,  
 In precipitio cascano ambedue.  
 Così se del l'Amante è scorta il Senso,  
 Lo trabocca in miserie in picciol tempo.  
 E si come la Luna, oscura resta  
 Da quella parte, oue non guarda il Sole,  
 Così l'Amante in tenebre rimane,  
 Se non lo alluma il Sol de la prudenza.  
 E che altro da le Fere ne distingue  
 Che la ragion? laqual se l'huomo perde  
 Diuien brutto animale, e sol per questo,  
 In forma di pastor fu Amor dipinto  
 Volendo dinotar, che chi lo segue,  
 D'humana forma, la ferina prende.  
 Sì che Signor uoi che in Heroe douresti

D'huom

D'huom trasformarui, col lodeuol mezo  
De le virtù, fuggite homai, fuggite  
Quel, che ui puo recar perpetuo biasmo.

**Tir.** Bisognaua al mio mal far resistenza  
Nel suo principio, il tuo Consiglio è tardo,  
Troua pur uia, che scopra il mio tormento  
A la Regina, a cui ricorrer sola,  
Per risanar del cor la piaga io deggio,  
Come al Dittamo il saettato Cervo.

**Fil.** Poi che inuecchiato è questo male in voi  
D'un'anno intero, & io ragiono in darno,  
Non dubitate, che dou' ero pronto  
Ad apportarui con parole aita,  
Men diligente non sarò con l'opra.  
Parlarò con Orifile, d'Arete  
Fidata Cameriera, con cui tengo  
Stretta amicitia, in sin d'allhora quando  
Viuea la madre vostra, a cui fù serua,  
Come anco è seruitrice di costei,  
Che per uoler d'Amor voi fece seruo.

**Tir.** Orifile cred'io sarà buon mezo  
Da scoprir le mie fiamme, e non è molto  
Ch'io godea del suo amor segretamente,  
E mi fu vn tempo cara, e caro a lei  
Io fui non meno, e mi sarebbe ancora,  
Se a lei non mi toglieua altra bellezza,  
So ch'ella volontier sarà ministra  
De i miei contenti, per tal merto forse

A T T O

Sperando hauermi al suo voler cortese,  
 Si ch'io di nouo torni al giogo antico.

**Fil.** Andrò dunque a trouarla, ma uorrei  
 Che voidi vostra man prima scriueste  
 Vna lettera breue, oue ad Arete  
 Narrando il vostro amore in maggior fede  
 Di cio la riponeste, Tir. Andiamo insieme  
 Ch'io lodo il tuo parere, e a quel m'appiglio.

A L C E O S A C E R D O T E,  
 Afrodite sua figlia.

**Al.** Diletta mia figliola vnica speme  
 Del vecchio Alceo, le mie parole scrui  
 Nel mezo del tuo petto, e fa ch'io veggia  
 Andar la pudicitia in te crescendo  
 Con gli anni, e la beltà, che adorni rende  
 Gli animi nostri, esser in te maggiore  
 Che questa tua del corpo, a gli accidenti  
 E al tempo sottoposta, e fa che insieme  
 Bellezza, & honestà sian teco giunte,  
 Perche in quel modo, ch'è serbato in vita  
 Da l'Alma il Corpo, e lei partita, more;  
 Così la pudicitia, à la bellezza  
 Dà Spirto, e vita; e nel partirsi morte,  
 Che Beltà è il Corpo, e Castitade è l'Alma.

**Afro.** Padre mio caro i documenti vostri  
 Scritti a lettere d'or mi stan nel Core,  
 Viuete

Vinete lieto, ne vi cada in mente,  
 Che pensier men che honesti habbin mai loco  
 Nel casto petto mio,  
 Copesco chiaro anch'io,  
 Ch'elemento del sesso femminile  
 E l'honestà, Come dei pesci il mare,  
 Seben le genti ignare  
 Voglion che nome acquisti di gentile  
 Coei, che si dimostra  
 Pietosa al desiderio de gli Amanti.  
 Ma quanto è meglio che la Donna resti  
 Per crudeltà biasmata,  
 Che per pietà lodata,  
 L'hauer compassion de gli altrui pianti  
 Con la ignominia nostra,  
 E un esser a noi stesse empie, e crudeli.  
 Ben mi sarebbe caro che intendesti  
 Vn sogno, che la mente  
 Mi turba in guisa, ch'io ne sto dolente.

Al. De i sogni altri son veri, altri bugiardi,  
 Però si finge il Sonno hauer due porte,  
 Per le qual passa in noi, d'Auorio l'una,  
 Onde le false larue a schiera mena,  
 L'altra di corno, onde i ver sogni adduce,  
 Che pochi son, come son gli altri molti.

Afr. Quando la vaga stella di Ciprigna  
 Conduce sfauillando  
 La greggia rilucente

A T T O

De l'altre stelle, ne l'onduoso Seno  
 De l'alma Teti ; e quando  
 Ne l'Ocean precipita la Notte ,  
 Esser pareami in vn giardino ameno ;  
 Dou'era vn fier Serpente  
 Tra i fiori , e l'herbe ascoso  
 S'impallidir le gotte ,  
 Si se tremante il Core ,  
 Ma poi si mansueto  
 Mostrossi , e si vezzoso  
 Ch'a le mie guancie il solito colore ,  
 E rese al cor l'ardire ;  
 Indi auentossi lieto  
 Nel mio virgineo grembo ,  
 Ma nel voler co'l Lembo  
 De la mia veste l'Animal coprire ,  
 Soffiò si amaro toscò ,  
 Che uccisa ne restai ,  
 Fuggi il crudo homicida dentro un bosco ,  
 Allhora io mi destai  
 Si colma di spauento ,  
 Che gli spirti affannati anco ne sento .  
 Deh non turbi il van sogno la tua mente  
 Cara Afrodite , e viui lieta , duolmi  
 C'hoggi era il giorno , che di Adon nel tempio  
 Solea far Sacrificio , e di mia mano  
 Ornar gli altari suoi di Rose , e Mirti  
 Per volontà di Venere , che tanto

Al.

Adone

*A done apprezza, e conuerrà ch'io cessi  
 Da sì debito ufficio, e così giusto,  
 O quanto errore il nostro Re commise  
 A guastare il delubro venerando  
 Del figliolo di Mirra, per dar loco  
 A i superbi spettacoli di Marte  
 Quando in questa Cittàe Arete venne,  
 Ma perche io credo che a ragione irata  
 Sarà la Dea, che Cipro honora, hor uoglio  
 Per placar l'ira sua girmene al tempio,  
 E occiderle vna Vittima, di questa  
 Le vistere offeruando; harò noticia  
 S'ella è uer noi piaceuole, o turbata,  
 Tu figlie resta. Afr. Andate ch'io rimango.*

## P O L I N N I O, A F R O D I T E .

Po. **A**ltri in accumular tesori, e gemme  
 Pongano il loro studio, altri dian oprà  
 A vana ambitione, e sempre immersi  
 Stian nel cieco desio d'hauer l'impero  
 Soura le genti, altri le insegne segua  
 Del Dio de l'armi, ch'io seguendo Amore  
 E la mia Donna, in più felice stato  
 Passerò de la vita il fragil corso.  
 Eccola a punto, ecco colei, c'ha posto  
 Quest' Alma in foco, e dal suo Corpo in bādo,  
 Accostar me le voglio, e del mio male

A T T O

*Darle notitia, e dimandarle aita.*

*Luce de gli occhi miei, perche ne i vostri  
 Veduto ho Amor, che in habito pietoso  
 Dal vostro sguardo alteramente humile  
 Mercè promette a la mia doglia atroce,  
 Per questo assicurato, a voi ne vengo  
 Chiedendo refrigerio a quell'ardore,  
 Che in ogni uena m'accendeste voi,  
 Ne ui marauigliate ch'io ragioni  
 Con voi sì arditamente, ch'io non posso  
 Celar più la mia fiamma, se non uoglio  
 Che in cener mi conuerta, ne crediate  
 C'hoggi sia nato in me questo desio,  
 Che nel mio petto s'auampo, quel giorno  
 Che pria ui vidi, che fù allhora a punto,  
 Che giunse in Passo la Regina Arete.  
 Voi nel Teatro, ou'ebbe Adone il tempio  
 Fra molte Donne scorsi, e in mezo a quelle  
 Pareste a me, quel che la Luna sembra  
 Nel Teatro del Ciel fra tante Stelle.  
 Quel di fu il primo, che la luce vidi,  
 E fu l'ultimo ancor de la mia vita,  
 Così perdei la libertà, ne poi  
 Cor mio di tanta perdita mi dolsi,  
 Si bella è la cagion che mi fa seruo.  
 Signor, quel ch'io risponda al parlar uostro  
 Non so, ben questo so, che non si deue  
 Con ragion nominar Prencipe alcuno,*

*Afr.*

Se Principe non è di se medesimo,  
 E Signor di sue voglie; voi mostrate  
 A voi stesso esser suddito, e uassallo  
 Al desir uostro, onde bramate cosa  
 Troppo ingiusta, & illecita, m'accorgo  
 Che per mio fier. destin mi sete Amante.  
 Perche doue altra Donna, à gran ventura  
 Si recarebbe esser cotanto amata  
 Da tal, come voi sete, io mia sciagura  
 La stimo, e ueder parmi in questo amore  
 La mia vergogna apertamente, e'l danno.  
 Troppo disugualianza fa diuerso  
 Il mio, dal vostro stato, un chiaro, & alto,  
 L'altro è basso, & oscuro, e non appare  
 Mezo alcun, che congiunga questi estremi.

Pol. E la virtù potente, & habil mezo,  
 Che rende uguali a i maggior Re del monda  
 Gli humil di nascimento, e di fortuna.

Pendon da un solo, e da un'istesso fonte  
 Tutti i Viuenti, e dal ciel cadon l'Alme  
 Pari di nobiltà ne i corpi nostri,  
 Tutti i uirgulti de la humana stirpe  
 Vengon da un ceppo sol, tutti siam frondi  
 D'un Arbore medesima, che caschiamo  
 Nel generale Autunno de la Morte,  
 La qual noi spesso con la Falceingorda  
 Quasi immature spiche incide, e atterra  
 Nel uerde April de la più acerba etade,

Pria che si mostri la canuta State.  
 Egli è ben uer, che chi segui uertute,  
 Di nobile, e gentile acquistò il nome,  
 E chi il uitio abbracciò, cadde nel centro  
 De la bassezza, e ignobile diuenne,  
 Dunque da la Vertù la origin nacque  
 Di nobiltà, ma la seconda prole  
 Non di Vertù, ma di Natura dono.  
 Si fe de i virtuosi più potente  
 Gli altrui beni occupando, e data in preda  
 A l'auaritia, accumulò tesori,  
 Quindi i suoi discendenti si usurparò  
 Gradi reali, e preminenze illustri,  
 Titol caualiereschi, e Signorie,  
 Onde nobil gli stima il mondo cieco,  
 Se ben per strade indebite, & oblique,  
 Dal sentier di vertù pur trauiano,  
 Ch'han procacciato di gentile il nome,  
 Ne uale in campo addur, che gli Ani loro  
 Illustri sur, bisogna, che i Nepoti  
 Cerchin di rinuerdire il secco tronco  
 De la illustrezza, quai nouelli Rami,  
 Con lo studio di Marte, o di Minerua.  
 Ne pensi alcun che la passata gloria  
 De i padri, ne i lor figli si trasfonda,  
 Che de la nobiltade occorrer suole,  
 Quel ch'anco auien d'una inuechiata ueste,  
 I cui lembi dal Tempo a poco a poco,

E da

E da i Tarli son guasti, & è mestiero  
 Che i successori contra i fieri morsi  
 Del Tempo, si riparin con lo schermo  
 De la uertù, se uogliono mantenersi  
 Ne l'habito primier di nobiltade:  
 Chiaro è dunque Afrodite, che quei giorni  
 La nobiltà sol uiue, che si troua  
 Da la uertù nodrita, e tosto ch'ella  
 Da lei si scosta, a l'Occidente arriua,  
 Ne gioua antica stirpe, o chiaro sangue  
 Non Or, non gemme, non purpuree spoglie,  
 Non funebri apparati, & Urne eccelse  
 Con sospesi stendardi, & auree note  
 Quiui scolpite, e mille instabil pompe  
 Ne men gli Scudi de l'antiche insegne,  
 Non l'Aquile real, ne i Gigli d'Oro  
 Non gli Orsi, non le Quercie, o le Colonne  
 Non Biscie, o Rose, non Leon sbarati,  
 Et è meglio tall'hor per proprio merto,  
 Che per gli Antecessori andar illustre,  
 E non esser rampollo, o germe, o fronda,  
 Ma de la nobiltà radice, e pianta  
 E'l primo honor de i discendenti suoi,  
 Che la face di gloria ei proprio accenda,  
 Ne quella spenga, che gli acceser gli Aui.  
 Sì che dolce mio ben, nobil uoi sete  
 Al par de i Re, per la uertù, ch'è in voi,  
 Per la beltà, che ugal la Donna rende

A T T O

Soua l'uso mortale, a i Dei Celesti,  
 Onde i numi del Ciel preso han per mogli  
 Donne, che abiette riputaua il mondo.  
 Si che concludo, che il piú facil mezo  
 Da congiungerci insieme, sia quel nodo,  
 Che può se non da Morte esser disciolto

*Afr.* Se vi uscisser del cor queste parole,  
 Come u'escon di bocca, più felice  
 Donna di me non viueria, ma temo  
 Che diuersa dal cor, la lingua suoni.

*Po.* Sgombrate Anima mia l'empio timore,  
 E siate certa, che da me uan lungi  
 Le lusinghe, e le frodi, e doui in segno  
 Di cio, la destra, e ui prometto, e giuro  
 Che tutto offeruarò quel ch'io u'ho detto,  
 E perche ardente oltra misura, e intenso  
 Desio m'infiamma di goderui; andiamo  
 Nel uostro albergo, questa a punto è l'hor  
 Che nel tempio soggiorna il padre uostro.

*Afr.* Da la fede real fatta sicura  
 Ne l'humil case mie lieta ui accolgo.

C O R O

**S**acrofanto Himeneo,  
 Che alberghi in Helicon  
 Con la tua casta madre,  
 La doue il Pegaseo

Ponte

Fonte, le dotte squadre  
De i Cigni a bere inuita,  
Per c'habbin la corona  
Dal figlio di Latona,  
Di quella fronde, c'ha' perpetua uita,  
E d'essa ornati poi,  
Cantin la gloria de gli eccelsi Heroi.  
Vago Himeneo gentile  
A l'honestade amico,  
Che il bel uirgineo nodo  
Al sesso femminile  
Sciogliendo; in dolce modo  
Diuerso il legghi, e serbi  
Il nome suo pudico,  
E col tuo giogo antico  
Vinci gli animi indomiti, e superbi,  
Che in bella coppia vniti  
Quai diuengono mogli, e quai mariti.  
Tu de duo cori un core,  
E vn' Alma sai di due,  
Di due voglie vna voglia,  
Mentre per far minore  
L'aspra eccessiua doglia  
De la uita mortale,  
Le noie; e pene sue  
Comparti in amendue,  
Ond'è più lieue a sofferrisi il male,  
Ne men le gioie, e i risi

Hanno

A T T O

Hanno in commun ne i tuoi beati Elisi.  
Questa è la Coppia uera,  
Che quale Hermafrodito  
Non pur duo Corpi insieme  
Ma l'Alme vnisce, e intiera  
Fa vna sostanza, e un seme.  
O dolce, e bel legame,  
Che fosti in Cielo ordito  
Per man de l'infinito  
E sempiterno Amor, di quello stame,  
Che il viuer volge ancora,  
Tal che a scioglierti un huom, conuien che  
Tu Dio lieto, e benigno, (mora.  
Polinnio, & Afrodite  
Talmente insieme annoda,  
Che influsso empio, e maligno,  
O rio voler non gceda  
Vedergli vnqua disciolti,  
Ne mai Discordia, o lite,  
De le lor dolci vite  
Turbi il tranquillo; o'l bel seren de i volti;  
Ma amor e pace scorte  
Sian del vital lor corso in fin a morte.

Il Fine del primo Atto.

ATTO



# ATTO SECONDO

## LICOFRONTE RE

LEARCO TEOGNIDE

CONSIGLIERI,

Re



Enche i fatti de i Prencipi  
lodarfi

O almen debban tacersi ,  
nondimeno

So che mi biasmeran genti  
infinite ,

*Che nel cadente Autunno , anzi nel Verno  
De gli anni miei , si giouane , e si bella  
Donna ; habbi meco in matrimonio giunta .*

*Però uoi che miei membri posso dirui ,  
Gli occhi miei , le mie Orecchie , e la mia lingua  
Ditemi quel che vdite , e che vedete ,  
E caro mi sarebbe intender anco  
Intorno a le mie nozze il parer vostro ,*

Lear.

*Sà vostra Maestà , che il uolgo insano  
Ha sempre al mormorar pronta la lingua ,  
Erare uolte alcuna cosa loda ,*

Ma

## ATTO SECONDO

*Ma l'huom prudente con sitentio passz  
 I real gesti ancor che mertin biasmo .  
 Io per me dico che l'Altezza vostra  
 Benche si troui in questa età matura ,  
 Far meglio non potea che prender moglie .  
 Ne ueramente a le supreme , e molte  
 Felicità ; che il maggior Re la fanno ,  
 Che stringa scettro , e che corona cinga  
 Altra aggiunger potea , che interamente  
 La rendesse felice al par di questa .  
 E se ben noua prole non ne attende ,  
 Non però sempre a questo fin si mira ,  
 Che le Fere hanno ancor questo desio  
 Per naturale istinto , che le insegna  
 Di andar la specie lor perpetuando ,  
 Senza inuaghirsi , o compiacersi mai  
 De l'oggetto del bel , che a l'huom sol piace ,  
 Che la bellezza , è sol da l'homo intesa ,  
 Il qual tosto che al cor l'effiggie sente  
 De la sua Donna ; un simolacro forma  
 Di tal beltà , ne l'inuaghita mente ,  
 A cui drizzando i suoi pensierignora ,  
 Per questo mezo a quella meta ascende  
 Doue intelletto human per se non sale ,  
 Gran contentezza è dunque l'hauer seco  
 Nobile , e bella Donna ; com'è questa  
 Che si ha per moglie nostra Altezza eletta ,  
 E nel tesser le braccia , con le braccia*

*Di lei*

Di lei, ne lo accostarle il Crin canuto  
 A le guancie uermiglie, e delicate,  
 Par che si tessa vna girlanda a punto  
 De bianchi Gigli, e di purpuree Rose.

Teo. Re mio Signor quel che Learco ha detto  
 In parte affermo anch'io, diroui solo,  
 Che non può indursi a creder la uil plebe  
 Che una Regina si leggiadra, e bella,  
 Stia contenta di uoi, poi che tant'anni,  
 Con che auanzate i suoi, molto diuerso  
 Vi san da lei, ch'è giouanetta, e uaga,  
 E dice che assai meglio saria stato  
 Darle un de i figli uostri per marito,  
 Che così parimente il Re di Creta  
 Padre di lei; Tirintio, ol suo fratello  
 Genero haria più uolontieri eletto.

E s'io' uolessi ad uno, ad un narrarui  
 I discorsi, c'ho uditi prima il giorno  
 Che il parlamento mio verrebbe a fine,  
 Voi potete da un sol comprender tutti;  
 La più libera parte, e la più sciolta  
 Ch'abbi l'huomo, è la lingua, onde Natura  
 Tra due porte, de i Denti, e de le labra  
 La chiuse, e se il silentio in bocca alberga  
 A Donna alcuna (il che di raro auiene),  
 Più bel tesor possede, che se hauesse  
 Di perle i Denti, e di Rubin le labra,  
 Merauiglia non è, se il popol dice

A T T O

Cose si sconcie, e si lontane al uero,  
 Che chi tacer non sa, parlar sa meno.  
 Da l'hauer preso Arete per Consorte,  
 Re di duo regni posso dirmi, essendo  
 Ella vn regno d'Amor più bel di Cipro,  
 Mancherà forse occasione, e tempo  
 Da maritar miei figli? gia trattate  
 Le nozze loro, e quasi son concluse,  
 Ne lo san essi, e nol sapete voi,  
 Col Re di Atene di due figlie padre.  
 Che poi dolente stia d'essermi sposa  
 Arete, io non lo credo, ne men voglio  
 Creder, che in lei s'annidi altro desio,  
 Che d'honorarmi, e di tenermi caro,  
 E me ne danno indicio chiaramente  
 Gli egregi suoi costumi, e l'opre honeste.

AMBASCIATOR ATENIESE,

Coro. Licofronte, Consiglieri.

Am. **B**En degnamente Citerea si elesse  
 Questo paese per sua patria, e nido  
 Poi ch'è sì bello, sì amoroso, e uago,  
 Felice chi n'alberga, e piu felice  
 Chi n'ha l'impero, hor ecco a punto quello,  
 Cui diede il Ciel, di dominarlo; in sorte

Coro. Volgete gli occhi Sir porgete orecchie

A chi

*A chi s'accosta per parlar con voi*

*Amb.* Eccelso Re, le vostre inuite mani,  
 Doue alberga il valor, uue la sede  
 Bascio, e m'inchino a pie, ne i cui vestigi  
 La gloria impressa, e insieme oppressa miro  
 L'inuidia; a uoi mi manda il Re di Atene  
 Per concluder le nozze, che trattate  
 Si lungamente l'uno, e l'altro hauete.  
 Così a quest' Alme si ben nate, e belle  
 De le real due Coppie, i Dei, benigni  
 Mostrinsi ognora, e prole tal ne nasca,  
 Che la Grecia non sol: ma illustri il Mondo.

*Re* Così gli augurii vostri habbino effetto  
 E così in sen la Verità gli accolga  
 Prudente Ambasciador, si come io voglio  
 Choggi le nozze restino concluse,  
 Ringratio il uostro Re, non sol perch'egli  
 Mostra prezzar la parentella nostra,  
 Ma perche elesse di mandarmi voi,  
 La cui presenza mi consola tanto,  
 Che riceuer più gaudio non potrei  
 Dal messagier di Gione; Teognide  
 Cerca Tirintio tu, Polinnio troua,  
 Tu mio Learco, date a lor la noua,  
 Fate in ordine por caualli, e genti  
 Giostre, danze, Comedie, suoni, e canti  
 Da honorar queste nozze, e ritrouate  
 Poeti illustri, che con stile ornato

A T T O

Chiamin da l'alta cima d'Helicon  
 Il giocondo Himeneo. Noi dentro andiamo  
 Che intorno a cio cose diuerse, e molte  
 Ho da narrarui, e intende darne uoi,

*Amb.* Vada l'Altezza vostra, ch'io la seguo;

LEARCO, TEOGNIDE.

*Lear.* **I**L ritrouar caualli, e gente d'armi  
 L'ordinar suoni, canti Scene, edanze  
 Facil sarà, ma il ritrouar Poeti,  
 C'habbin lo stile a tal soggetto, vguale,  
 Difficil fia, son pochi i buon Poeti  
 O sia per l'eccellenza di quest'arte  
 In che fioriscon vari, o sia più tosto  
 Per l'auaritia, in che sepolti, e immersi  
 Son hoggi molti Prencipi, e Signori,  
 Che non prezzan virtù, non prezzan lode,  
 Di quanti Re, de quanti antichi Heroi  
 Sarebbe il nome oscuro, e quasi estinto,  
 Se non gli hauesse il Sol di poesia  
 Resi chiari, e famosi, e di man tolti  
 A la Morte, & al Tempo? e s'altri Dotti  
 A uile acquisto, & à guadagnoingordo  
 Espongon lor fatiche, altro non hanno  
 I diuini Poeti, eccetto quello,  
 Che la bontà d'un Prencipe lor porge,  
*Te.* Sappi Learco, che infiniti, e buoni

Poeti

Poeti in ogni secolo vedresti,  
Se la cieca Avaritia, che incatena  
I più ricchi, dal mondo hauesse esiglio,  
E de gli animi nostri Hidropisia.  
Questa esecrabil fete, O mai non fosse  
Da le viscere occulte de la terra  
Cauato l'oro, o mai non fosse nato  
Cadmo, se il primo fu, che le Minere  
De l'ingordo Metallo aperse a noi,  
Allor venne il nemico de la pace,  
Allor ne gli human petti, questa brutta  
Fame si pose, e in precipitio mena  
Non pur gli huomini rei, ma i boni ancora,  
O secolo infelice, e scelerato,  
O maluagi costumi, o cieco errore,  
Quanta cagione habbiam di pianger quella  
Auenturosa eta, che il ciel n'ha tolta,  
Quando tu bella, & alma età fioriuì,  
Era il uiuer mortal più lungo, e lieto,  
Commune, e liberal la terra à tutti  
Non da vomeri aperta, ne da rastri  
Producea dase stessa i dolci frutti.  
Ah non fosse mai Cerere comparsa,  
Ah non fosse dopoi venuto Osiri,  
Poi che per loro incominciò l'aratro  
Voltar la terra, e nel suo grembo sparsi  
I semi, vn viuer nouo hebbe la gente,  
Quanto meglio saria, senz'opra humana

A T T O

Raccor per nudrimento, e fraghe, e ghiande,  
 E per trarsi la sete, andar a i fonti,  
 Non al liquor di Bacco esca, e focile  
 De la lufuria, e d'ogni mal cagione,  
 Ma doue mi raggiro, rimembrando  
 Il uiuer lieto de gli andati giorni?

Le.

Giusta cagione a cosi dir t'induce  
 Poi ch'è l'età cangiata, e peggiorando  
 Va d'hora in hora, Esser solean contenti  
 Gli huomini, di coprir le membra loro  
 Con le ferine spoglie, rozamente  
 Su gli homeri con uimini legate,  
 Senza che caldo gli offendesse, o gelo  
 Hor si consuma inutilmente il tempo  
 In superbi lauor, pompose vesti,  
 Sparso è ne i campi il Lino, e al fuso auolto  
 Composto in trame hor si conuerte in tela,  
 Intorno a cui, le Donne i loro ingegni  
 Spendendo van, mentre dipinge l'ago  
 Mille ricami di lasciuiia pieni,  
 Per far sconci ornamenti a i corpi loro,  
 Non si spende in virtù più la ricchezza,  
 Ma doue usar douriasi in far adorni  
 Gli animi in noi de vertuosi fregi,  
 O in dar a la vertute almen ristoro,  
 Si abusa nel vestir queste uil membra,  
 Per crescerli l'orgoglio, e l'alterezza;  
 Ecco da i Seri popoli, la seta

Ond'anco

Ond'anco il nome tiene, in vso posta  
 Ecco che i Frigi han messi i loro studi  
 Nel ricamarla, Ecco inuentori i Lidi  
 Del tingerla in color uari; e diuersi,  
 De le cupidità stimoli, e sproni;  
 Oltra di cio dan solamente albergo  
 I Prencipi moderni ne le corti  
 A qualche adulator, pasconsi solo  
 Ne le lor mense i vitiosi, infami,  
 E i sublimi Poeti de i lor versi,  
 De le fatiche lor non mieton frutto,  
 Teo. Meglio sarà che à ritrouar andiamo  
 I duo nouelli sposi, che infinito  
 Sarebbe il nostro dir, Le. ua, ch'anch'io uengo

Polinnio, Alceo, Coro.

**I** Ntepidir credeami quell'ardore  
 C'ho dentro al petto, e far minor l'affanno  
 Che gli spiriti m'affligge, e vedo uscirne  
 Contrario effetto, in questa casa accolto  
 Fui dal mio ben con si piaceuol modi,  
 Ch'esser pareami tra beati in Cielo,  
 Il dolce mormorar d'ambedue noi  
 Le colombe vincea, vincean le braccia  
 L'hedere intorte, e da le labra vinte  
 Eran del mar le più tenaci conche.  
 Ne veramente può dolcezza alcuna  
 Al baso pareggiarsi, egli è prodotto

A T T O

Da le più nobil membra, c'habbi il corpo ;  
 Da i labri, e da la bocca, oue si forma  
 La voce, che de l'Alma è vn'ombra vera,  
 E congiungendo i loro spirti insieme,  
 Tanta soauità gustan gli Amanti,  
 Che ne l'estreme labra traggon l'Alme,  
 E cangiano tra lor souente albergo,  
 Quindi è che l'un, ne l'altro si trasforma  
 Per la virtù de i basi, e quindi Amore  
 Vien detto Mago, Al. il uaticinio d'hoggi  
 Minaccia gran roina, voglia il cielo  
 Ch'egli sia uano, Po. Donde vieni Alceo?  
 Vengo signor dal tempio, oue a la Dea  
 Del terzo Cielo, ho di mia mano uccisa  
 Vna vittima pura, & innocente.  
 Di cui l'interiora eran sì guaste  
 Fuor del costume solito; che pieno  
 Rimaso io son d'horrore, e di spauento;  
 Eran nel cor due separate fibre  
 Putride, e immonde, e quindi uscìua il sangue  
 Freddo qual ghiaccio, e come pecc nero.  
 Appresso a questo i pellegrini incensi  
 Fetido odor mandato, era la fiamma  
 Di color mille, come alcuna volta  
 Iri nel ciel dipinta a noi si mostra,  
 Tutti euidenti, e manifesti segni  
 Di certo danno, e d'infallibil morte  
 Nela casa real Co. Così discacci

Al.

Ogni

Ogni maligno influsso il sommo Giove  
 E lo riuolga altroue,  
 Santa madre d'Amore  
 Deb spiega il tuo furore  
 Ne le barbare genti,  
 Non contra il tuo bel regno,  
 Ch'esser cortese al nostro Re conuienti,

Pol. Di Elleboro, bisogno ha ben colui,  
 Che crede, che le viscere di fiera  
 Faccin d'alcuna cosa vn huom presago,  
 Che se noticia del futuro hauesti,  
 Già sarebber per te preuiste cose,  
 Che l'esser indiuin ti saria doglia,

Al. Resta che più di vdirti non hotempo,  
 Vorrei che il mio parlar fosse bugiardo,  
 E il Re co i figli suoi sempre felice,  
 E perche cosi sia, di nouo al Tempio  
 Vado; à inchinarmi a Venere, e Cupido,

## C O R O

**D**Iue cortesi, & alme  
 Che seguaci di Venere, e sorelle;  
 L'hore spendete in danze, in canti, e in riso  
 Gratie amorose e belle  
 Che in questa uita sole,  
 Bear potete l'Alme,  
 E far qui in terra vn nouo paradiso.

Per

## ATTO SECONDO

Per voi si fa sereno  
Il Ciel, la Luna, el Sole  
Per voi diuien secondo  
Di belle cose il Mondo,  
E ogn'anno Primavera  
Sparge à l'Aprile i fiori, e l'herbe in seno;  
Quanto è, tra noi di vago  
Di bello, e di gentile,  
E quante gratie pious  
In terra il sommo Giove  
Da la celeste sfera  
Tutto è per opra vostra,  
Tutto può dirsi vostro dono, e senza  
Di voi, la vita nostra  
Sarebbe incolta e vile  
E di miserie un lago  
Benche si bella sembri in apparenza;  
Gratie leggiadre e care  
Di Venere temprate  
Il graue sdegno, e fate  
Che Cipro non impare  
A prouar l'ire sue caide & amare.

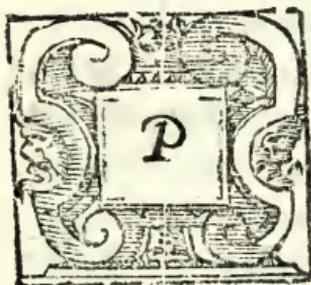


# ATTO TERZO

## ARETE REGINA

### ORIFILE CAMERIERA.

*Ar.*



*O I che il Re per custode , e  
per compagna  
Ti diede a me, fin da princi-  
pio, quando  
Io venni in passo , Orifile  
tu sei*

*Di custodirmi debitrice, e questo  
Far deui tanto più, quant'io riposta  
Ho maggior fede in te, che in tutte quelle,  
Che di Creta menai, se ben mi sono  
Di quattro lustri, e tu d'vn'anno amica,  
Elle suddite mie, tu peregrina ,*

*Ori.*

*Duolmi Regina come in Cipro nacqui,  
Non esser nata in Creta, e non per altro  
Se non che dedicati i miei primi anni  
Haurei nel seruir voi, ne così tardo  
Tanta gratia m'harebbe il Ciel concessa,  
Dogliomi ancor che mi tornate a mente*

*Qual*

A T T O

Qual sia l'obbligo mio, quasi ch'io manchi  
De l'vsata custodia, ch'io vi debbo.

Ar. Manchi per ignoranza, e non per colpa  
Oris. Come per ignoranza? Ar. non sapendo  
Il mio bisogno. Or. è dunque colpa vostra,

Ar. Ben dici il ver, che a me del proprio male  
Son io cagion, col mio tacer maluagio,  
Lassa io crede a che à te fosser palesi  
I miei pensieri, e nel mio fronte letti  
Tu gli hauesti più volte, e'l cor insieme.  
Poi che difficilmente amor si cela,  
Ma stato è il creder mio fallace, e vano,  
Hor conuien ch'altra via ritroui il core  
Da scoprir la sua doglia, e con la lingua  
A chi sanar lo pò dimandi aita.

Ori. Dourebbe a quel, che amate esser palese  
Il vostro ardor, che gli occhi de l'Amante  
Leggon soli i pensier nel uolto amato,  
E con muta eloquenza, e con facondo  
Silentio, esprimer puon gli interni ardori,  
Ne far l'ufficio sol de messaggieri,  
Ma porger grata vdienza a i preghi altrui  
Con dolci sguardi, e con pietosi giri,  
E con varie lusinghe, e mille modi  
Scherzando insieme, consolar gli spirti,  
Voi forse prenderete merauiglia  
Che tant'oltre ne parli, sono anch'io  
Stata altre volte inamorata, e sono,

E perc'he

*E perc'habbiate ardir di palesarmi  
 Cbi è quell'altier, che di mercè rubello  
 Lascia in fiamme perir tanta bellezza,  
 Io dirò prima il nome di colui,  
 Che m'ha di libertà spogliata, e cassa.*

*Ar.* *Caro mi sia saperlo, Or egli è Filandro,*

*Ar.* *Filandro, Segretario di Tirintio?*

*Or.* *Quell'è che dite a punto, e già goduti  
 Si habbiamo insieme innumerabil uolte.*

*Ar.* *Vedi come ambedue quasi corriamo  
 Vna fortuna istessa, tu del seruo,  
 Io del Prencipe suo mi trouo accesa,  
 Ma si come i principii son conformi,  
 Così fossero i fini, io so che accorto  
 Non se n'è ancor Tirintio, e temo ch'egli  
 Se lo sapesse, troppo enorme, e brutto  
 Non riputasse il mio desire, e quindi  
 Nasce la doglia mia, perch'io non spero,  
 Ch'egli mai condescenda a le mie voglie,  
 Per essermi marito il Re suo padre.  
 Che maladetto sia chi pose in core  
 Si disugual legame, a i miei parenti,  
 Quanto meglio saria, c'hauesi in Creta  
 Passate le mie notti fredda, e sola,  
 Ei giorni in pianto tenebrofi, e mesti,  
 Senz'hauer posto in questo regno il piede,  
 Doue d'Amor la madre alberga, e nacque.  
 E come poteu'io non esser arsa.*

A T T O

Da le sue fiamme, ou'ella ha maggior forza  
Et è di legge; innamorarsi ognuno?

Ma s'è ver che ne gli animi gentili  
S'annidi Amor, com'io per fermo tengo,  
Non debbo anch'io di gentilezza al mondo  
Mostrar sì chiaro, e sì honorato esempio?  
E non pur di gentil, ma di prudente  
Titol (che a poche Donne hoggi conuiensi)  
Potrò acquistar per questo amore, amando  
Prencipe eccelso, valosoro, e degno,  
Quante Regine in serui abietti, e vili  
In cortigian priuati, hanno i pensieri  
Sfrenatamente sciolti? e quante ancora  
Arser d'incesto amor? ne può far fede  
Canace, Bibli, e Mirra. a me congiunto  
Non è Tirintio in uincolo di sangue,  
Ne cosa alcuna a questo amor dar nome  
Puo di profano, o scelerato, essendo  
Sì lodeuol, sì lecito, e sì giusto.

Ori. Ben date con ragion sì immense lodi  
Al uostro amor, che a pien non può lodarsi,  
Ma non conuien questi argomenti addurmi,  
Perche a darui foccorso io mi disponga,  
Che à cio già son disposta, e'l parlar uostro  
Souerchio è a me, come lo sprone, o sferza  
Ad un Caval, da se infiammato al corso.  
Vorrei che più per tempo voi mi haueste  
Scoperto il uostro mal, che fuor del grembo  
Sareste

Sareste de i martir noiosi, e fieri,  
E de le contentezze accolta in seno.

*Ar.* La ritardanza spesse uolte è madre  
De buon consigli, e più felicemente  
Fa riuscir l'impresè tanto in guerra,  
Quanto in amor, ch'è una militia anch'egli.

*Oris.* E uero il parlar vostro, ma l'Amante  
Troppo è d'ogni dimora impattiente,  
E nel suo regno Amor non ha tormento,  
Che più de la tardanza affliggai cori,  
E perche il uostro Cor più lungamente  
Dal vostro, e da l'artiglio di tal Mostro  
Non riceua martir sì atroce, e duro.  
Troncando ogni lunghezza, e uoi sciogliendo  
Da le catene, onde il Timor ui lega,  
Farò di modo, che Tirintio brami  
Non meno d'esser uostro, che bramiate  
Voi d'esser sua, pensate forse ch'io  
Non saprò usar sì affettuosi preghi,  
E addur ragion così efficaci, e salde,  
Ch'ei non ne rimarrà conuinto, e preso?  
Entrate allegra, che condurlo a uoi.  
Conforme al desir vostro hoggi mi uanto,

*Are.* Entro dal tuo parlar, posta nel colmo  
D'ogni speranza, e lieta noua attendo.

**C**Rede questa Regina, (se regale  
 Titol conuiensi, à sì impudica Donna  
 Ch'io soccorrer la voglia in questo amore,)  
 E uerace sia stato il parlar mio,  
 O quanto ella l'inganna, e com'è stolta,  
 Holle detto, ch'amauo anch'io Filandro,  
 Perche mi palesasse arditamente  
 Quel che con mia gran doglia ho pur inteso,  
 Amo il Prencipe anch'io già son mol'anni,  
 Et ho de l'amor mio colti quei frutti,  
 Che a suoi cari seguaci Amor comparte.  
 E se ben par, che alquanto intepidite  
 Sian le sue fiamme, tolerar uo dunque  
 Che questa mia riuol le muti in ghiaccio?  
 O ne l'onda letea le spenga? espressa,  
 Viltà sarebbe a comportarlo, ho meco  
 Mille ragion da non tacer quest'onta,  
 Perch'al Re suo marito infamia, e scorno  
 Ella apparecchia, onde parrà che il Zelo  
 Del mio Signore a ragionar m'induca,  
 Dunque a la scelerata in mente cade  
 Di uiolar le sacre, e sante leggi  
 Del matrimonio? e di colui che figlio  
 Dee riputar, gli abbracciamenti brama?  
 Et io che da i primi anni in questa corte

Son nodrita , e cresciuta , apresso l'altra  
 Moglie del Re ; ch'era pudica tanto  
 Quanto Arete impudica ; patir uoglio ,  
 Ch'error si graue inuendicato resti ?  
 Non no , dicasi al Re , diasi castigo  
 Al suo demerto . se tacesi ; a parte  
 Sarei del fallo , e de la colpa anch'io .  
 Ma prima di Tirintio saper bramo  
 L'animo intieramente , e se piegarsi  
 Lo trouo al desiderio di costei ,  
 Di sdegno armata , uendicar l'oltraggio  
 Non men contra di lui , che contra Arete .

Filandro , Orifile .

Fil. **I**L ciel ti facci Orifile contenta  
 A te ueniuo a punto . Or. chiti manda?

Fil. Tirintio mio Signor , c'ha in te riposte  
 L'ultime sue speranze , Or. che speranze  
 Ha locate egli in me ? Fil. sappi che uiue  
 De la beltà de la Regina acceso  
 Si caldamente , che se tu non porgi  
 Con opra amica al suo desir soccorso ,  
 Darassi in preda a disperata morte ,

Orifi. Oimè , ch'è quel ch'io sento , Fi. che sospiri  
 T'escon pazza del cor ? lascia a gli Amanti  
 Questo uento esalar da i petti loro ,  
 Noi lieti stiamo , e dar potendo aita

D

Al

## A T T O

*Al suo trauaglio, non si manchi; & ecco  
Vna lettera scritta di sua mano,  
Oue il su'amor discopre; e di cui uole  
Che tu sii portatrice, confidato  
Non men nel tuo parlar, che ne la Carta.*

*Orifi.*

*Nascean da merauiglia i miei sospiri  
Per ascoltar si inaspettato caso,  
Ma poi che il tuo Signor cosi comanda,  
Mancar non posso di vbidirlo sempre;  
Questa lettera sua segretamente  
Daro ad Arete, e si efficaci modi  
Ragionando usarò, ch'ei fia contento;*

*Fil.*

*Anderò dunque a consolarlo homai.*

*Orifile, Sola*

**E**cco misera Orifile che stima  
Fa Tirintio di te, poi che t'ha eletta  
Per tuo maggior dispreggio, ambasciatrice  
Del suo nouello amor, ecco di questo  
La Carta testimon, sarei ben sciocca  
E di viuer indegna, se il crudele  
Che m'ha schernita, amare ancor uolesti.  
Cor uile, animo vil, perche comporti  
Di seguir chi ti fugge? io uo più tosto  
Sradicar te dal petto, e te disciorre  
Dal corpo, che viuendo, consentire (terue.  
Che amiate un, che v'ha in odio, empio, e pro-  
Sian

Sian l'amorose fiamme estinte in uoi,  
 E lo sdegno il suo fuoco homai ui accenda,  
 Santo, & amico Sdegno, ecco ch'io t'apro  
 Le porte del mio Cor, tu scaccia Amore  
 Dal loco, oue sedea, ponti in sua uece,  
 Guidami tu, fa, ch'al mio Re palesi  
 Con parole sì ardenti il suo disnore,  
 Ch'a i duo maluagi Amanti dia la morte,  
 E se ben non si sono ancor goduti,  
 Moni la lingua a dir, c'han gia commesso  
 L'error, più uolte, in ogni modo hauendo  
 L'iniqua intencion, quella è bastante  
 A far che sian colpeuoli di morte.

Alceo, Afrodite ?

Al. **C**Redea' che gli intestini hoggi veduti  
 Douesser minacciar roina, e danno,  
 Ma cose assai diuerse occorrer veggio,  
 Che nel palazzo, onde son hora uscito,  
 Per le nozze real giubila ognuno,  
 E perche sia partecipe mia figlia  
 De l'allegrezza uniuersal, per cui  
 Tutto gioisce il popolo, e la corte  
 Narrar le voglio sì felice noua.  
 Perche figliola mia sono obligati  
 I sudditi allegrarsi, allhor che lieto  
 Si mostra il lor Signor, fa che dimostri

P 2

Tu

A T T O

Tu ancor leticia , hauendo nouamente  
I duo figli del Re pigliato moglie ,  
Com'hoggi à punto con solenne pompa  
Dee publicarsi , e con applauso grande .

Afr. Chi è diuenuta sposa al minor figlio ?

Alc. Ambi son fatti sposi di due figlie  
Del Re di Atene , e non è molto , ch'io  
Vist'ho l'Ambasciador di queste nozze  
C'hoggi per stabilirle è qua uenuto

Afr. Dunque Polinnio è maritato anch'egli  
Ne l'altra figlia di quel Re di Atene ?

Alc. Contra sua uoglia ha consentito al padre ,  
E perche nel principio ; ripugnante  
Si dimostraua à le paterne uoglie ,  
Crebbe tanto nel Re , lo sdegno , e l'ira ,  
Che minacciato gli ha pregione , e bando ,  
S'egli non discendeva al suo uolere ,  
Tal che per forza al giouane conuenne  
Mostrarsi vbidiente in apparenza ,  
Ma dal cospetto poi del Re partito ,  
Si è ritirato in una loggia solo ,  
Oue di rabbia , e di furore auampa .

Tal che giudica ognun , che in altra parte  
Post'habbi i suoi pensieri , e che più tosto  
Volontario di Cipro esiglio prenda ,  
Che dar al matrimonio il suo consenso .

Afr. Bisognerà , che finalmente al padre  
Suo mal grado ubi disca Al. anch'io lo credo ,

E nel

*E nel palazzo uo à mirar di nouo  
Gli apparati festiui , e le allegrezze*

*Afrodite sola.*

**S***E il mio dolente, e sfortunato padre  
Sapesse quel ch'è occorso , in questo giorno  
Ne la sua casa, da qui inanti albergo  
Di mesticia , de pianti , e de sospiri ,  
So che del mio dolor sarebbe à parte .  
Credeua il miser padre , lieta noua  
Recarmi , e la più acerba , la più dura  
Mi ha fatto vdir , che intesa habbi giamai .  
Deh perche sorda non son nata almeno ,  
Che vdito non haurei , quel che di morte  
Mi fia dura cagion , perfido amante  
Tu di Re figlio sei , Tu di Regina ?  
Sciocco è ben chi sel crede , anzi più tosto  
Cariddi , e Scilla ; e le arenose Sirti  
T'hanno prodotto , abi che terren soggiorno  
Più la fede non ha , poi che ella fugge  
Da gli alti nidi oue solea nodrirsi ,  
Ella più che Armellin candida , e pura  
D'ogni bruttezza , e d'ogni macchia schisa  
Vedendo il mondo di vil fango immondo ,  
Spiegat'ha l'ale al Ciel , la doue Astrea  
Spiegolle prima , e donde sceser ambe ,  
Già con Signor , con Prencipi la fede*

## A T T O

È cò i Soldati hauer soleua albergo  
 E con gli amanti ancor, ma ognuno infido,  
 Sleale ognuno è fatto, E crede il mondo,  
 Che possa un'amator mancar di fede,  
 E spergiarar, senza castigo, o biasmo.  
 Ne sa, che in Ciel si troua, chi con giusto  
 Occhio rimira l'opre de i mortali,  
 E con benigne orecchie audienza porge  
 A le querele de le afflitte amanti;  
 Dunque sotto la fè ch'io gli sia moglie  
 E venuto Polinnio ad ingannarmi,  
 E a togliermi la uita? Che la vita  
 D'un' animo ben nato, è sol l'honore,  
 Come anco il disonor è la sua morte,  
 M'ha dunque il traditor quel pregio tolto  
 Che mi rendea fra l'altre Donne eccelsa?  
 E m'ha rubato quel tesoro, ond'io  
 Non hebbi inuidia al Re di Frigia, O s'altri  
 Di lui più ricchi in terra uisser mai,  
 Et hor, ch'io l'ho perduto, esser mi ueggio  
 Più d'Iro, e Codro pouera, e mendica,  
 Ma se l'ardir non mi uien meno, el core,  
 Spero di vendicar sì graue offesa.  
 L'uccider sol me stessa, saria poco  
 In emenda del fallo hoggi commesso,  
 Ch'anco molt'altre ucciser lor medesme  
 Per più lieue cagion. conuien che mora  
 Per le mie mani il temerario meco,

Credo

Credo che il Ciel per fauorirmi à punto  
 Stia uigilante; & occhio alcun non tenga  
 Chiuso al mio bene, anzi ogni stella desta  
 Sia per giouarmi, hor che à me uien quell'empio  
 A cui dar morte bramo, è di mestiero  
 Ch'io simuli nel uolto speme, e riso  
 Benche dentro il mio cor prema alta doglia,

Polinnio, Afrodite.

Po. **P**Otrete Anima mia pur star sicura  
 Ch'io u'ami da douero, hor che uedete,  
 Ch'io faccio così presto à uoi ritorno,  
 Dubitarete ancor, che uoi non siate  
 Quella, ch'à miei desiri ha posto il freno?  
 Quella, che col suo cenno puo dar legge  
 A miei pensieri, che in uoi sola sempre  
 Ilan da fermarsi, e terminar in uoi?

Af. Hor si che posso al ris timor dar bando,  
 Hor si che creder deggio, che feruente  
 Sia quest'amor che mi portate, ond'io,  
 Se ben ne l'altre cose inferiore  
 Vi sono, esserui ugual uoglio in amarui,  
 E forse anco auanzarui, ne ui deue  
 Punto spiacer, che siate amando unto,  
 Poi che la uincitrice, è serua a uoi,  
 Ne per trofeo de la vittoria cerca  
 Altro, che il uostro cor, alquale ho eletto

A T T O

Per eterna preggiion questo mio seno,  
 Vero è che riposarsi in più gran nido  
 Dourebbe il vostro cor, ma lo consoli  
 Il saper certo come prouan molti,  
 Che ne le picciol cose anco è diletto.

Po. Parmi che detto homai vi habbi à bastanza,  
 Che ne l'humana specie differenza  
 Di nobiltade, io non discerno alcuna,  
 Da quella en poi, che da vertù deriuua,  
 Andiamo in casa pur, che spender l'hore  
 Più tosto uoglio in amorosi fatti,  
 Che in parole souerchie, e se ben suole  
 Sempre un auaro, e con ragion biasmarsi,  
 Lodeuole auaritia nondimeno  
 Quella del tempo si può dire, ilquale  
 Vanamente non deue, e senza frutto  
 Spendersi da i mortali, & assai meno  
 Da gli amanti; com'io, come uoi sete.

Af. Entrate ch'io ui seguo, per donarui  
 De l'amor vostro il guiderdon condegno.

## C O R O

**B** En è ver che di mele  
 Nella tua mensa hai le viuande Amore,  
 E quelle, à chi ti segue,  
 Con mano auara, e parca  
 Porgi nel cominciar del tuo conuito,  
 Ma poi d'assentio. e fele  
 Gli fai satolli, e raro auien, che adegue  
 Il dolce, à tanto amaro, o quanto è meglio  
 L'esser digiun del primo tuo liquore;  
 Che lusinga gli Amanti; & infinito  
 Fa il lor martire, o quanto  
 Saria più lieue questa vita, e scarca  
 D'ogni trauaglio, e pena  
 O quanto più serena.

Ecco ch'esempio, e spoglio  
 Con mia non poca doglia  
 Sarà Polinnio ad ogni tuo seguace,  
 Tosto il suo riso volgerassi in pianto.  
 Così la sorte uoglia  
 Ch'io sia bugiarda, e quell'ardente sdegno  
 Ch' Afrodite ha nel cor si muti in pace,  
 Amor non consentir che nel tuo regno  
 La Morte adopri la sua mano inica,  
 E ne le biade altrui  
 Ponga la falce al tuo uoler nemica,

ATTO TERZO

Tu sei cagione, e padre  
 Del uiver nostro, e crescer fai la gente,  
 Dou'ella a te contraria,  
 A la Natura, e à nui,  
 Scema l'humane squadre,  
 E in terra, e in mar, e in aria  
 Spiega le forze sue, mentre le fere,  
 Gli augelli, e i pesci occide.  
 Scacciala dunque dal tuo stato almeno,  
 Poi che scacciarla tu non puoi dal mondo,  
 Non far ch'empio accidente  
 Dal suo bel Corpo snide  
 Vn' Alma si deuota al tuo gran nume,  
 Che se Polinnio pere  
 Seco del regno tuo la gloria cade.  
 Deb tieni l'Ira à freno  
 Nel cor di questa Donna furibondo,  
 E com'è di costume  
 Fa che sia gentilezza, ou'è beltade.



# ATTO QVARTO

## RE TEOGNIDE

### LE ARCO.

Teo.



*Io non temessi che l'Altezza  
 vostra  
 Riputasse la mia troppo arro-  
 ganza,  
 Dimandar le vorrei, per qual  
 cagione*

*Si dipartì con empito sì grande  
 Da la Sala maggior del suo Palazzo,  
 Onde rimase ognun confuso in vista,  
 E s'io l'el chiedo iscusimi appo lei  
 L'ardente Zelo, e la continua cura  
 C'ho del suo bene, che offeruar mi face  
 Ogni suo passo, ogni suo volger d'occhi.  
 Io mi credea che la Fortuna iniqua,  
 Benc'habbi sopra a noi poter supremo,  
 Non potesse turbare il mio riposo  
 E per fermo teneuo, esser quell'vno,  
 Cui dal Ciel fosse dato, di costei*

Re

Cir

A T T O

Gir trionfando glorioso, e lieto.

Ma ben uegg'hor quanto sia stata folle  
 Questa credenza mia, Poi che ne gli anni  
 Più stanchi di mia uita, ha riserbato  
 A trauagliarmi, accio men forte, e saldo  
 Non possa a i colpi suoi far resistenza.

Le. Se hauesse la ragion sempre in noi loco  
 Non ci saria fortuna, mal la doue  
 Dourebbe la ragione esserci guida;  
 La sorte, che da i sensi forze acquista  
 A la uita mortal è duce, e scorta,  
 E gouerna la naue, e regge il carro  
 Del uital corso; onde chiamar si puote  
 Del viuer nostro Autumedone, e Tisi.

Re. Ben dici il ver che la Fortuna cieca  
 Dal cieco oprar del Senso forze acquista,  
 Poi che Tirintio, e poi che Arete ingrata,  
 (Che l'un mio figliu più, l'altra mia moglie)  
 Chiamar non debbo) da sfrenate uoglie  
 Portati, han l'honor mio macchiato, e spento,

Le. Ben ui si da materia di turbarui,  
 Quando cio sia, ma potrebb'esser anco  
 Praua relation; diteci dunque  
 Come questo u'è noto, accio possiamo  
 Hauer più luce se la cosa è vera.

Re. Pur troppo è uera ahime, pur troppo chiara  
 Certezza ho del mio mal; la cameriera  
 d'Arete; più fidata hammi scoperto.

Con le lagrime à gli occhi il tradimento

Teo. Fu questa forse Orifile? Re. fu d'essa,  
Le. Com'esser puo (se queste è uer) che Arete

E Tirintio ch'è Prencipe si accorto,  
S'habbi fidato di colei? non credo  
Ch'ella, perche lo sappi, ne ragioni,  
Ma sol per coniettura, ch'esser falsa  
Può ben ancor, come molt'altre sono.

Re Vi par dunque incredibile, che un huomo  
Sia quanto vol saputo, in Donna fidi  
I suoi segreti? in grand'error voi sete,  
Se ben la Donna è per natura frale  
Vie più che l'huomo, è fragile anco il uetro,  
E nondimeno, Artesice prudente,  
Pretioso liquor nel uetro serba  
Piu volonzier; che in altro vaso; d'altra  
Materia dura, tal che creder posso  
Che vera sia la cosa, e maggiormente  
Che afferma esserne stata spettatrice,  
Ne per giudicio temerario parla,  
E lettere amorose ho viste, e lette,  
Che di sua mano a lei Tirintio scriue;  
Et hami offerto, quando io veder uoglio  
Questo enorme spettacolo, intròdurmi  
A rimirar l'obbrobrio mio paese,  
Ma nol consenta il ciel, nol sappi il mondo  
Che veggan gli occhi miei sì graue eccesso.

Teo. Saggio parere, e veramente degno

A T T O

Del Re di Cipro, ad abhorrir tal vista;  
 Perche maggior non nasca in voi lo sdegno,  
 Sapendo certo, che il dar loco a l'ira  
 A gli animi real disdice tanto,  
 Quanto conuiene à la clemenza darlo,  
 Perche doue lo sdegno è quasi Cote  
 Che aguzza il ferro, e a ia uendetta accende  
 I cori offesi, la pietà rintuzza  
 La spada, e intepidisce i petti accesi.

Re

Il fallo è assai maggior d'ogni clemenza.  
 E se imitar vogliamo i sommi Dei,  
 Noi somi Re, che siam da i Dei discesi,  
 Dobbiamo a i delinquenti dar castigo.  
 Che la celeste man la sferza adopra,  
 Quando passan gli errori vn certo segno. ||

Lear.

Signor so che sapete, che nel mondo  
 Non uiue alcun, che possa dirsi buono  
 Che sol questo cognome a Dio conuiensi,  
 Et ha preso da l'huom perpetuo bando,  
 Ne tra noi si ritroua altro, che in voce,  
 E so che noto u'è, che non è alcuna  
 Età, sesso, essercitio, ordine, o gente,  
 Che suggir possa l'amorose reti,  
 Clima non è, ne si ben posto sito,  
 Che amor non proui, chi la Scithia alberga  
 Non meno sente l'amoroso foco  
 Che l'Etiopia, ou'è maggior il caldo  
 D'Amor, che quel del Sol, benchè sia l'uno  
 Terren,

Terren, l'altro Celeſte, e benchè queſto  
Sia naturale, accidental ſia quello.

Qual valor de ſoldati, qual prudenza  
D'huomini ſaggi contra amor reſiſte ?

Quel gran Pompeo, che tutta l'Asia vinſe,  
Che ſe ſicuro da Corſari il mare,

Non fu baſtante a liberar ſe ſteſſo

Da le inſidie di Flora, che Pirata

Nel Pelago d'Amor giua predando

La libertade altrui, quel buon Catone

Oratore, Cenſor, e Senatore,

Che tante volte fu accuſato, e ſempre

Libero andò, non potè andar aſſolto

Da la cenſura del fanciullo alato.

Ceſare poi? che ſoggiogò la Franza,

Che poſe il freno a Roma, e al gran Pompeo

Che non ſe per amor? non fu chiamato

De tutti gli huomin Donna, & huom di tutte

Le Donne? & Aleſſandro che non fece?

E pur di Magno hauea cognome anch'egli,

Che dirò di Platon, de tutti i ſaggi

Prencipe, e Dio? che diuentar il Cielo

Bramaua per mirare ( e non per altro )

Con cento lumi e cento il volto amato?

A cui porgendo baſi, l'Alma corſe

Sin ne le eſtreme labra, onde partirſi

S'affrettaua dolente, & infelice.

Ne reſtarò di dirui che di Gione

A T T O

D'inuitto figlio, che i Leoni, i Serpi  
 Il Cingale, i Centauri, e tanti Mostri  
 Uccise, e vinse, soggiogato, e vinto  
 Fu da vn sol Mostro, che si chiama Amore,  
 Tacerò gli adulterij, e i brutti incesti  
 Gli stupri, e l'altre sceleraggin molte,  
 De cui fu Amor, e sempre sia cagione,  
 Che s'io uolessi ad vno ad vn narrargli,  
 Prima verrebbe questo giorno a fine,  
 Che così lunga historia, ond'io concludo  
 Ch'Amor manca di legge, e chi ricerca  
 Seguendo Amor, tener se stesso à freno,  
 E vn voler con ragion diuenir pazzo,  
 Parmi dunque Signor che il figlio vostro.  
 Che alberga in Cipro, & è nel fior de gli anni,  
 E spinto fu dalla violenza grande  
 Del fiero Arcier di Gnido, non sia degno  
 Di sì graue supplicio, come forse  
 V'immaginate. a compassion vi moua  
 La paterna pietade, e rimirate  
 Con ciglia humane il giouemil fallire.  
 Se perdonassi al figlio, e sol uolessi  
 Dar castigo ad Arete, farei cosa  
 Iniqua, e ingiusta; deuono le leggi  
 Con pena indifferente dar la morte  
 A chi n'è degno, senz'hauer riguardo  
 Ad amicitia, a nobiltade, o al sangue,  
 Chè se ben Rè son io, se ben comando,

Re

A tanti,

A tanti, e tanti, son vassallo anch'io  
 Di questi leggi, ben potean chiamarsi  
 Re, i Re, gli Imperadori, Imperadori,  
 Pria che fondate fossero le leggi,  
 Lequal tosto che apparuero nel mondo,  
 Non più Re, furo i Re, ne Imperadori,  
 Gli Imperador, ma sottoposti anch'essi  
 Alla legge Regina, e Imperatrice,  
 Anzi Monarca de l'humana gente,  
 La legge, e il Re sono vna istessa cosa,  
 Si come è il bello el buon, la legge è il Rege  
 Inanimato, il Re, la uiua legge,

Teo. Non già perche da uoi consiglio darui  
 Atto non siate, e à tutto'l mondo insieme,  
 Ma per dir solamente il mio parere,  
 Diciu che imitar quel buon Seleuco  
 Doureste in questo caso, ilquale hauendo  
 Vn figlio di sua moglie innamorato  
 A lui Matrigna, e per amor condotta  
 Quasi vicino a morte, non si tosto  
 L'infermità del giouane scoperse  
 Con l'astucia del Medico, che il regno  
 E sua moglie Stratonica concesse  
 A suo figliolo Antioco, e in altra parte  
 Volgendo il piede, su l'Eufrate eresse  
 Quella Città che fu Seleucia detta,  
 E poscia uisse auenturoso, e lieto  
 D'hauer deposto l'uno e l'altro peso

A T T O

De la moglie, e del regno; e d'hauer data  
La salute, e la vita un'altra uolta

Al caro figlio, e voi che nel medesimo

Pelagobor sete, e ne l'istessa naue

Perche non fate vn'opera si degna?

E tanto a farlo piu douete indurui

Quanto piu d'anni ui trouate carico,

Onde abbracciar piu si conuiene a voi

L'ocio, el riposo, che la moglie uostrà,

Ben c'hoggi a punto in questo loco istesso

Vi habbiam detto il contrario, Deb Signore

Prima che incrudelir nel uostro sangue

Fate quel ch'io u'esorio, che di questo

Mai non è per seguirui pentimento.

Re Molto mi piace il tuo consiglio, e certo

Per dar fine al tranaglio de la mente,

Meglior partito ritrouar di questo

Non si poteua, mandisi ad effetto

Senza tardanza. il mio figliol minore

Del Re di Atene, genero diuenti,

Tirintio habbisi Arete, e da qui inanti

Gouerni il regno mio, ne indugio in mezo

Si ponga alcuno, ite ambiduo, trouate

La gia mia sposa, el Prencipe mio figlio;

E a lor la nostra intencion narrate,

Ch'anch'io poi sopragiunto; intenderanno

Da la mia bocca, esser mia mente tale.

Teo. Molto mi piace che il consiglio nostro

*Vi sia piaciuto, ad esequir n'andremo  
Senza dimora quanto hauete imposto.*

*Re solo.*

**Q***uesti miei consiglieri, che non fanno  
Che vn'animo real non può soffrire  
Si graue ingiuria, credon che perdono  
Sia per dar veramente ai duo maluagi,  
E in nodo maritale insieme vnirgli,  
Ben uo che al merto lor condegne nozze  
Sian celebrate, inanti che nascosa  
Sia questa luce a l'emisperio nostro,  
Forse dal caso loro impareranno  
L'altre mogli di Re, gli altri figlioli  
Ad abhorrir il vitio, & accostarsi  
A la vertute, e a le lodeuol opre,*

*Messo, e Coro.*

**D***oue Heraclito hor sei? deh perche il Cielo  
Non t'ha serbato à nostri tempi, o almeno  
Si misereuol caso non é occorso  
Ne i giorni tuoi? che ben materia degna  
Di pianger sempre haresti, e col tuo pianto  
Destar ne gli occhi altrui lagrime ognora.  
Perche come Anfion col dolce canto  
Le pietre vni, che Tebe fabricaro*

A T T O

Hor non ha tal potere il mio lamento  
 Che disciolga le mura, e rompa i sassi  
 Per la pietà, sì che di Passo tutte  
 Vadan le case in precipitio, e copra  
 Questa roina gli habitanti, e resti  
 Di Fere la cittàe horrido speco.  
 Deb perche non son io medesimamente  
 Cangiato in marmo da l'acerba doglia?  
 Perche priuo de sensi, e di ragione  
 Morto restassi, e fosser le mie membra  
 Al proprio corpo mio sepolcro, e tomba.

Co. Oime ch'è quel ch'io sento,  
 Già tutta di paura

Mes. Misera tremo, e tutta mi sgomento.  
 Tolga a i mortali par l'alma Natura  
 Il riso, che gli diede, e non si veggia  
 Altro che pianto, e batter volti, e seni.

Co. Poi che nel pianger tuo, ne la tua doglia  
 Brami chi t'accompagni, a noi dichiara  
 La cagion del tuo mal, c'hauerai forse  
 Chi più di te; si mostrerà dolente,

Mes. Il mio traualgio è peruenuto al colmo  
 D'ogni grandezza, ne uguagliar si puote,  
 Che maggior pena nel suo petto accoglie  
 Chi de l'altrui miserie è spettatore,  
 Che quel che à narrar l'ode, & io fui solo  
 A sì fiero spettacolo presente,  
 Mai per hauer chi meco almen sospiri

Farò palese il tutto; Co. dillohomai.

Mef. Entrò Polinnio in questa casa solo  
 Per godersi Afrodite, à cui la fede  
 Hauea già data d'esserle marito,  
 E sotto à questa fè l'honor le ha tolto;  
 Inteso hauendo la infelice Donna  
 Che l'ha ingannata il suo nouello sposo,  
 E pres'altra consorte, a compiacenza  
 Del Re suo padre, non sapendo come  
 Far di quest'onta contra a lui vendetta,  
 Dissimulando il suo dolore interno,  
 L'ha ne la casa nouamente accolto,  
 Oue hauea di sua mano apparecchiato  
 Nel picciol sen di quella cameretta,  
 Che segretaria fu de le sue nozze  
 Vn ricco, adorno, & odorato letto,  
 Quini ignuda si pose, e seco ignudo  
 Por fece anco Polinnio, e con le braccia  
 Candide più che Auorio, e più che neue,  
 Stringendo il collo à lui, ch'esser già sciolto  
 Sapea dal giogo, di quel finto, e falso  
 Matrimonio tra lor poc' anzi ordito,  
 Sorridendo dicea, perche si mesto  
 Cor mio ti veggio? sei pentito forse  
 Ch'io ti sia moglie? Deb s'hai l'Alma ingombra  
 Da tal pensier, cagion che à me si celi  
 L'aer seren de la tua vista amata,  
 Discaccia ogni trauaglio, e se del padre

A T T O

Temi l'ira, e i minacci, io non mi curo  
 D'esserti moglie, piu che amante, e serua.  
 Ei consolato à questo dire alquanto,  
 Rasserenando il viso, da le nubi,  
 Del trauaglio offoscato, assai m'è caro  
 Le rispose, ben mio di ritrouarui  
 Parata in ogni euento di fortuna,  
 E pronta al mio voler; ma chiamò il cielo  
 In testimonio, e gli alti Dei celesti  
 Che inuiolabile, e pura la mia fede  
 Osseruata u'harei, se il Re mio padre  
 Non si opponeua a miei desiri honesti,  
 Ilqual del Re d'Atene uol ch'io prenda  
 Vna figlia per moglie, ma quantunque  
 Fossi astretto à pigliarla, vostro sempre  
 Saro col cor, con l'Alma, e con lo spirito.  
 Poi ragionando adormentossi in braccio  
 De l'affannata Donna, che dal letto  
 Sola doppoi leuata, e chetamente  
 Preso vn laccio, e vn coltello, ambe le mani  
 Del giouane legò, legogli i piedi,  
 E cio facendo hebbe si amico il sonno  
 Ch'ei mai non si destò, fin ch'ella in volto.  
 Da quel, ch'era di pria, tutta diuersa,  
 D'ira auampando risuegliollo, e disse,  
 Ecco i doni maluaggio, ecco gli honori  
 Che t'apparecchia la tua prima sposa  
 E poi che da quei nodi sacri, e santi

*Che a me douean legarti eternamente  
 Si presto sei disciolto, altri legami  
 T'bo preparati, e questo ferro insieme  
 Per troncarti la lingua, come quella  
 Che fu prima a tradirmi, hoggi che tanto  
 Eloquentemente mostrossi ( ancor che male  
 Facci a lodarla ) in persuadermi ch'io  
 Douessi arditamente esserti moglie,*

*Co. Era Afrodite a questo ufficio sola  
 Senza aita d'alcun? tu che faceui?*

*Mes. Haueami imposto, che per caso alcuno  
 Non douessi far motto, e vn'altro seruo  
 Le daua aiuto, ricusand'io sempre  
 D'esser ministro di sì acerba morte.*

*Co. Gli recise la lingua imantinente?*

*Mes. Volea chieder mercede, & escusarsi  
 Il giouanetto, tutta via chiamando  
 Il nome di Afrodite, ella ad un tratto  
 Con la parola gli tagliò la lingua,  
 Che tronca da le fauci, e sanguinosa  
 Mouer uedeasi, e torcersi qual coda  
 Di serpe, incisa, e negli estremi accenti  
 Con rauca voce Afro-suonaua, e dite,  
 Ma più Dite ascolto l'ultimo suono  
 Che non fece la Donna, e preparogli  
 Fra gli amorosi spirti un loco eccelso*

*Co. Lo sciolse fatto questo? Mes. ah che leparue  
 Troppo lieue supplicio. scherzo, e gioco*

Può riputarsi quanto vdito hauete  
 Paragonato a quel c'ho da narrarui;  
 Soggiunse ella dopoi, perche la destra  
 Giungesti, con la mia per ingannarmi,  
 La iniqua man troncarti de la fraude,  
 Col giusto colpo di vendetta io voglio,  
 Così potesse mille volte il giorno  
 Rinascerti nel braccio, acciò che mille  
 Volte il di la troncasti, onde più satio  
 Restasse il mio desir focoso, e giusto,  
 In questo dir col ferro, che del sangue  
 Tinto era già de la troncata lingua  
 La real man percosse, che ad vn colpo  
 Spiccò dal tronco di quel braccio, c'hoggi  
 I fianchi a lei si dolcemente strinse,  
 Indi auentosì col coltello a gli occhi  
 Del tormentato Amante, e disse, questi  
 De la fronte io douea suellerti inanzi,  
 Poiche fur la cagion che mal mio grado  
 Di me t'inamorasti, mà stimando  
 Che l'acciecarti, sia più dura pena  
 De l'altre c'hai sofferte, riserbarla  
 Ho voluto nel fine, hor dunque proua  
 Quanto importi a macchiar la castitadè  
 D'honesta Donna, e s'egli è ver che Amore  
 Spesso ne gli occhi alberghi de gli Amanti,  
 Questo Tiranno offenderò pur anco,  
 Nel priuarti de i lumi, e insieme insieme

Farò

Farò vendetta contra à duo nemici  
 De la mia pace, e d'ogni mio riposo,  
 Così parlando, suelse ambe le luci  
 Al misero Polinnio, che dal core  
 Sospir mandaua, in uece di parole,  
 C'haurian la Crudeltà fatta pietosa.  
 Et io che stauo immobile in un canto  
 Più lagrime versai, ch'egli da gli occhi  
 Non stillo sangue; e per pietà m'ascosi  
 Nel seno il capo, e qua piangendo venni  
 Per non veder di quel Signor la morte,  
 Et hora in altra parte il piè riuolgo.

Coro.

**I**L torre ad vna Vergine l'honore  
 Con lusinghe, e con frode  
 E così grau'errore  
 Che scancellar si deue con la morte,  
 Per ciò degna di lode,  
 Più che di biasmo è questa inuitta Donna,  
 Ma la spietata sorte  
 Ma la sventura de s' incauto Amante  
 Intenerir potrebbe una colonna  
 Di marmo, e di Diamante,  
 E dal'occhio, e dal sen di Polifemo  
 Trar lagrime e sospiri,  
 Ah! che dolore estremo  
 Sentirà il miser padre, che del figlio

Orbo

A T T O

Orbo fia presto al cieco figlio uguale,  
 A quanti, e quai martiri  
 Per troppo amar soggiace  
 il giouane innocente,  
 So ben che la sua mente  
 Era di mantenere ad Afrodite  
 La data fede, & esserci leale,  
 Se la forza e'l consiglio  
 Del Re suo padre duro, e pertinace  
 Al giouane impedito  
 Non hauesse le honeste e giuste voglie  
 Col darle un'altra moglie,  
 Ma ben tu Donna al sesso femminile  
 Acquisti lode, e pregio,  
 Ben hai dimostro un Core,  
 Che auanza di valore  
 Ogni heroico valor, non che virile;  
 Taccia, chi l'incostanza  
 E la viltà dice albergar in noi  
 Da questo fatto egregio  
 Di man di Donna uscito  
 Ben comprender si può, che la costanza  
 E che l'ardir s'annida  
 Ne i nostri cori, e voi  
 Sòrelle mie meco n'andate altere,  
 Con tutto il nostro Sesso almo, e gradito.  
 Sol mi dispiace che la gloria nostra  
 Deriui da cagion tanto infelice,

*E da mano homicida ,  
Ma tu Signor de le superne sfere  
De la clemenza tua segno dimostra ,  
E d'ogni mal troncando la radice  
Fa c'habbin quiui fine  
Le morti , i pianti, i danni, e le roine ,*





# ATTO QUINTO

## MESSO E CORO.

Messo



*Vgga di questo loco la benigna  
Madre d' Amor, co i pargo  
letti figli  
E con le Gratie fugga Primavera*

*Senza mai più tornarci, asconda il giorno  
L'vsata luce, e qui la notte sparga  
Tenebre eterne, e di spauento piene,  
Stiaui continuamente il crudo Verno  
E v'alberghin l' Arpie, le Furie, e quanti  
Mostri han l' Hircane, o le Numide selue  
Corran velenò i fiumi e come fatti  
Son gli occhi miei duo lagrimosi riuui,  
Così diuenga tutto il corpo vn fonte  
Che sotterra suggendo in altra parte  
Presto mi tolga à sì inhuman paese;  
E voi Donne mie care allor che in fonte  
Sarò cangiato, a me siate cortesi  
De le lagrime vostre, acciò crescendo*

*Le torbid'acque mie del piangervostro  
Con più veloce piè di qui mi inuoli*

*Co. Tanto habbiam lagrimato, c'hoggi mai  
Non ci resta à stillar per gli occhi humore*

*Mes. S'è ver, che meno, e più deggiam dolersi  
Quand'è maggior, quand'è minor il male,  
Quel pianto, che sin hor per gli altri casi  
V'è da gli occhi piouto, riputate  
Che stato sia rugiada à mezo Aprile,  
Hor preparate di versare un Nembo  
Qual suol cader ne l'Alpi al maggior uerno.*

*Co. Che infortunio è successo che pareggi  
Quel c'hoggi inteso habbiam? narralo a noi.*

*Mes. Credo che voi sappiate che al Re nostro  
Orifile ha scoperto, la Regina  
Adultera, e Tirintio parimente,  
E che duo Consiglier si affaticaro  
Molto col dir, di porre al Re nel core  
Di abandonar il regno, e dar sua moglie  
Al Prencipe Tirintio. Licofronte  
Venne turbato fuor di modo in vista  
Dentro il palazzo, e fatti a se chiamare  
Arete, e'l figlio, hauendo in man lo scettro.  
E la corona in testa, si rinchiuse  
Con loro in vn gran Tempio, che l'antico  
Cinara fabricò, doue nel mezo  
Sorge vn' Altar lucente, e sopra a questo  
Di Venere la imago e d'Himeneo*

## A T T O

Di puro *Argento* ; innumerabil lumi  
 Ardendo intorno al uenerando loco  
 Discacciauan le tenebre, che quiui  
 Han sempre albergo indifferente a quello  
 De le *Cimerie* grotte, il *Re* si pose  
 Ingenocchiato auanti al simolacro  
 De l' *Alma* *Dea* di *Cipro*, e de l' *Autore*  
 Del matrimonio , e mentre hauea le labra  
 Tacite, e mute , dir pareua tacendo  
 Col Cor parole riuerenti, e pie,  
 Indi leuossi in piede, & ad *Arete*  
 Riualto, e d' a *Tirintio*, ch' eran colmi  
 D'horrore, e merauiglia ; cosi disse,  
 Quanta molestia senta a tutte l'hore  
 Chi gouerna vno stato, ce'l dimoſtra  
 Di quel *Re* la pittura, à cui ſta sopra  
 Il capo vna tagliente, e acuta spada  
 Appesa a debil fil, che ognor minaccia  
 Roina, e morte, io da quel di, che il manto  
 Regal mi posi, vn'hora mai tranquilla  
 Non hò prouata, e fur quei giorni rari  
 Che il lor *Sole* oscurato da infinite  
*Nubi* d'atri pensier, non habbi visto,  
 Si che *Tirintio* mio depor volendo  
 Homai si graue incarco, a te commetto  
 Del regno mio la cura, e da qui inanti  
 Niun mi chiami piu *Re*, voglio col regno  
 Darti mia moglie ancor, che a te conuiensi

Vie più che a me, per questo ad Himeneo  
 E à Citherea tacitamente, ho sparse  
 Preghiere, e voti, & ecco che a me tolgo  
 La corona del capo, el tuo ne cingo  
 Stringi con vna man quest'aureo scettro,  
 E con l'altra la destra a la Regina,  
 E sposo a la matrigna, e Re diuenta.

Co. Fu ripugnante a questo alcun di loro,  
 O le offerte accettaro allegramente?

Mef. Udite pure, il giouane con lunghe  
 Parole al genitor gratie rendea  
 Ricusando i suoi doni, staua Arete  
 Senza trar fiato attonita, e confusa,  
 Ma tanto seppe Licofronte dirgli  
 Che consentir gli fece alle sue voglie,  
 Foi da l'altar togliendo vn vaso d'oro  
 Pien di spumante Vin, chiamaua Bacca  
 Dator de l'allegrezza, e quello al figlio  
 Porgendo, disse, figlio accio si laui  
 Ogni memoria de le prime nozze,  
 E d'esse oblio s'induca ne la mente  
 D'Arete, e tua, beuete l'uno e l'altro  
 Di quest'almo liquor, che gia molt'anni  
 Così facean gli antecessori nostri  
 Ne i real matrimonij vguali a questo,  
 Beuto i noui sposi arditamente  
 Tutto il liquore, il Re crudel che dato  
 Hauea poc'anzi la Corona al figlio

Con

A T T O

Con crudo sguardo rimirogli, e disse  
 Godete Amanti disonesti il frutto  
 De l'opre vostre inique, godi il regno  
 Mio successor. saranno i vostri amori  
 Tosto interrotti, e Morte a te di mano.  
 Torrà lo scettro in breue spatio d'horà,  
 Dogliomi ( e fallo il Ciel ) che il vostro incesto  
 Sia stato a me sì longamente occulto,  
 C'hor non sareste, come sete, in vita  
 Ma ben presto haurà fine il viuer uostro  
 Col mio disnore, quel liquor c'hauete  
 Beuto al mio cospetto, è un fier veleno  
 Che, non fia molto, condurràui a morte.

Co.

O immensa & inaudita crudeltade  
 Che fe Tirintio? tacque, o pur rispose?

Mes.

Senza parlar stette a mirar alquanto  
 Tirintio la sua sposa, a cui da gli occhi  
 Lagrime usciano, che sembrauan perle,  
 E più di lei, che di se stesso hauendo  
 Pietà, versando anch'egli amaro pianto,  
 E trabendo dal cor sospir di foco,  
 Padre ( dicea ) benchè chiamarti padre  
 Più non dourei, la uita tu m'hai data  
 E puoi tormela ancor, ma ben mi dolgo  
 Che nome acquistarei per la mia morte  
 Del più crudel, che mai viuesse al mondo,  
 Non hauend'io, ne Arete error commesso  
 Per cui morir dobbiamo; almen da questo  
 Nostro

Nostro morir ti succedesse alcuna  
 Felicità, ch'io morirei contento,  
 Ma so che il cielo sarà teco in ira  
 E supplicio n'haurai. se di mia morte  
 Eri pur vago, e t'increscea lasciarmi  
 Tuo successor, se a te sopravviueno,  
 Perché non far ch'io sol disacerbassi  
 L'empie tue brame, e non dar morte a questa  
 Donna real, che non t'offese mai.

Co. Non si commosse a vdir queste parole  
 Quel barbaro spietato, & inumano?

Mes. Per compassione a lagrimar fur viste  
 Le Imagin su l'altar, e'l freddo Argento  
 Diuenne caldo, e poco men, che tutto  
 Non si risolse in pianto, e Licofronte  
 Sorrise a quel parlar, Arete anch'ella  
 Dicea parole sì angosciose, e meste  
 Che l'infernal Corsaro haurian potuto  
 Render pietoso, e ritardargli il legno  
 Che non venisse a depredarle l'Alma.  
 Partisfi al fine l'homicida atroce,  
 E rimaser nel tempio afflitti, e soli  
 Gli auelenati Sposi, ecco che à punto  
 Escono insieme, sì gran doglia sento,  
 Che mi si scianta il cor, per non vedergli  
 Donne io mi parto, rimanete voi.

Arete, Tirintio, e Coro.

**T**anta è la forza del veleno acerba  
 Che gli spirti vitali a poco a poco  
 Furar mi sento, e venir meno il core,  
 Vita del viuer mio fugace, e breue  
 Poi che non han potuto le tue braccia  
 Viuendo essermi letto, almeno in morte  
 Mi seran sepoltura, io per il sesso  
 Del tuo più debol molto, e per cio meno  
 Atto a far resistenza al crudo toscò  
 Chiuderò prima al sempiterno sonno  
 I languid'occhi; e la dolente bocca  
 Al perpetuo silentio, tu se viui  
 Qualche momento dopo, com'io penso,  
 Non ti scordar di quella, à cui se tanta  
 Gratia concessa hauesse il suo destino  
 Che teco stata in vita lungamente  
 Fosse a te moglie, più di lei contenta  
 Regina al mondo mai non visse, o viue,  
 Com'hor la più infelice il Sol non vede.

**Co.** Deb potess'io scemar de i propri giorni  
 A me medesima, e à voi crescer la vita,

**Ar.** Credea Donne mie care d'inuitarui  
 A nuoue nozze, & esserui sorella  
 Molti e molt'anni in allegrezza, e riso,  
 Ma conuien ch'io v'inuiti al mio sepulcro,  
 I suon festiui, e le amoroze danze

Saran

Saran l'essequie, e pompe funerali,  
 Le faci maritali in Flegetonte  
 Si accenderanno, e pronuba la Morte  
 Fia al matrimonio, & Auspici le Parche;

Ti. Regina à me non sol diletta sposa,  
 Ma de l'anima mia più cara parte  
 Ringratio la mia stella, c'ha prescritto  
 Tal fine al viuer mio. se da voi lunge  
 Morir mi conueniua, e in altro tempo  
 Morte non fu giamai più sfortunata,  
 Ma poi che appresso a voi per mia uentura  
 M'auen ch'io pera, e nel medesimo giorno  
 Anzi ne l'ora istessa, più beato  
 Stame del mio non ha la Parca inciso,  
 Ma se ben gioia sento di morire  
 Con voi quasi in un punto, nondimeno  
 Vorrei di questo gaudio esser digiuno  
 E morir solo, e uoi restaste in uita.

Are. Et io, si come Alceste di morire  
 Per il marito elesse, volontieri  
 Per voi sola morrei, se la mia morte  
 In uita ui serbasse qualche tempo,  
 In questo estremo passo, almen mi resta  
 Vn sol conforto, che innocente io moro;  
 Ne cosa men che honesta è mai successa  
 Tra noi, se ben quest'empio, che ci ha morti  
 Crede altrimenti, e s'io t'amai, fu sempre  
 Pudica la mia fiamma, a non amarti

A T T O

*Bisognaua ch'io fossi un sasso, un tronco,  
 Od'altra cosa insensitiua, e cassa  
 Di cor, di spirto, di ragion, di sangue,  
 E se de l'amor mio la morte è il frutto,  
 D'hauerti amato non perciò mi dolgo,  
 E come io dico il uer, così a uoi piaccia  
 Donne, che al mio morir sete presenti  
 De la innocenza mia far piena fede,  
 Narrando à chi d'udir la hauesse cura  
 La breue historia del mio Fato acerbo.  
 Forse il dir vostro lagrimoso, e mesto,  
 El duro caso mio potrà ne i cori  
 Trouar pietà, de Cavalieri, e Donne,  
 E quante spenderete hore, e momenti  
 In raccontarla, tanti al uiuer uostro  
 Cresca anni, e lustri il cielo; ah che mi manca  
 La uoce, el fiato, o padre quando in Creta  
 Verrà del mio morir la noua acerba,  
 Che core sarà il tuo? so che sperauì  
 Veder qualche nepote, hor la tua speme  
 Da le radici suelta, e la tua figlia  
 Nel fior de gli anni suoi cadono insieme,  
 Apri Tirintio homai de le tue braccia  
 L'Urna bramata, e la tua sposa accogli,  
 Accolga l'aria il fuggitiuo spirto,  
 Luce del ciel da te mi parto, a Dio  
 Vita mortal, uoi rimanete in pace  
 Donne mie care, mi conuien lasciarui,*

*E te*

E te consorte in altra parte attendo .

Co. Noi vi daremo a sostenerla aiuto ,  
 Vatenene in pace Alma reale, adorna  
 De costumi, e virtù più che reali,  
 Quando fia mai che in altra uniscan tante  
 Doti, e gratie le stelle? Deb Signore  
 Date a si nobil corpo sepoltura ,  
 Prima che uada à Licofronte in preda ,  
 Ne dubitate che noi siam mai stanche  
 A dir di lei la integritade, e uostra,

Tir. Mi rendo certo che le nostre lingue  
 L'epitafio saran d'ambidue noi ,  
 Tosto di uita sarò priuo anch'io ,  
 E l'infinita doglia, ch'io riceuo  
 Vedendo il mio bel Sol giunto a l'occafio  
 Mi condurrà al morir con maggior fretta ,  
 Che l'acuto velen beuto dianzi .  
 Andrò con questo amato, e dolce peso  
 Nel tempio, ond' ambi uscimmo uiui, e doue  
 Io solo entro; ancor uiuo, se pur uita  
 Si può chiamar la mia, morta colei  
 Ch'era del uiuer mio cagione, e quini  
 Chiuderò questo Corpo in uno auello ,  
 E seco insieme chiuderommi anch'io ,  
 Per spirar l'ultim'aura nel suo seno.  
 Licofronte, Alceo, Orifile .

Re. **I**L vaticinio, che narrato m'hai  
 Verace è stato, hor rimarrà del regno

A T T O

Polinnio herede, in cui le mie speranze  
Tutte ho riposte, ei sol sarà sostegno  
A la vecchiezza mia debole, e stanca.

Al.

Minacciauan le fibre vn'altra morte,  
Ma sacrificio si farà di nouo,  
Perche non caggia il minacciante influsso

Li.

Così farai, qualche nouella apporta  
La cameriera, forse haurà veduto  
Gli adulteri morir. Or. Se vostr'altezza  
Promette perdonarmi vn grand'eccesso,  
Diche son colpa, scoprivolle un fatto  
Molto importante, à cui soccorrer presto  
Fa di mestier. Re. Siati concesso quanto  
Mi chiedi, e scopri con prestezza il fatto.

Or.

Signor quand'hoggi u'accusai la moglie  
D'incesto, el figlio vostro, ero di sdegno  
Contra de loro accesa, amauo, e amo  
Anch'io Tirintio, è Gelosia mi pose  
In bocca le parole, e con la lingua  
Ragionai de l'Inganno, fu l'accusa  
Bugiarda, e falsa, hor vengo a reuocarla,  
Hauendo inteso che à periglio stanno  
Di morir presto, io so che sarei degna  
D'aspro castigo; quando il vostro dire,  
Che m'ha resa sicura, d'ogni colpa  
Non mi sgrauasse, ritrouate dunque  
Qualche rimedio, che gli serbi in vita  
Dunque vero non è, c'habbin commesso

Re.

Scele

Sceleraggine alcuna, i duo che dianzi  
 Tu m'accusasti? o me infelice sopra  
 Tutti i uiuenti, ah mentitrice iniqua  
 Se non era tra lor fuor che il pensiero  
 E la carta amorosa, altro successo  
 Perche non dirlo? c'hauerei la strada  
 Chiusa à si fatto amor, col separargli,  
 Senza diuider da i lor corpi l'Alme,  
 Che non eran però di morte degni  
 Per vn semplice amor, ne di castigo,  
 Ah che non u'è più scampo, in poco d'horà  
 Quel velen, chi ne beue, à morte guida,  
 Et è senza rimedio, ahime che troppo  
 Credenza diedi à chi douea men darla,  
 E a le parole tue dolce mio figlio,  
 Che potean discoprirmi innocente  
 Troppo incredulo fui, troppo fui sordo,  
 Qual padre, e qual marito è stato al mondo  
 Di me più crudo? e tu mia uaga Arete  
 Per opra mia sei giunta al duro uarco  
 Doue ogni cosa che nel mondo nasce  
 Arriuar suole, ma non gia con quella  
 Violenza, ond'io crudel più che la Morte  
 T'uccisi innanzi il tempo, che la Morte  
 Ti hauria concesso almen più lunga vita,  
 O dolce moglie mia, caro mio figlio,  
 Vorrei chiederui almen pace, e perdono  
 Se qualche senso in uoi rimane ancora,

A T T O

**Co.** Conducetemi al tempio doue stanno?  
 Signor, tardo andarete, la Regina  
 Ci è morta a canto, ragionando sempre  
 Che à torto<sup>o</sup> more, & ci ha pregato assai  
 Che de la sua bontade, & innocenza  
 Vogliam far fede, il che facciamo a voi,  
 Così Tirintio n'ha pregato anch'egli,  
 E verso il tempio andò, portando in braccio  
 La defunta Regina, che pareua  
 Da un breue sonno addormentata, e Morte  
 Ridea nel suo bel volto, poco dopo  
 Credo sia uscito il Prencipe di vita,

**Re.** Deb perche in me non può la doglia tanto  
 Che finisca i miei giorni, o Re del cielo  
 Non consentir che questa iniqua salma  
 Del corpo mio prema à la terra il dorso,  
 Fa ch'ella s'apra, e nel suo sen m'asconda,  
 O tu dal Ciel mi tocca, & io, si come  
 E lo scettro deposi, e la corona  
 Quando, ahime, celebrai le finte nozze  
 Così hora voglio abandonar il regno,  
 Poi che la vita abandonar non posso,  
 Per molto ch'io lo brami, e i Dei ne preghi.  
 Ma voi miei fidi serui conducete  
 Questa maluagia Donna al manigoldo,  
 Che tolerar non posso di vederla.

Afrodite,

*Afrodite, Licofronte, Alceo.*

*Afr.* **I**L desio d'honorar queste sublimi  
 Nozze de i figli uostri, con quei doni,  
 Che industria feminil può consacrarui,  
 M'ha fatto arditamente a la presenza  
 Vostra reale comparir qui sola,  
 Oue m'allegro ch'anco sia mio padre,  
 Perch'egli goderà che la sua figlia  
 Habbi fatt'opra sì honorata, e degna.

*Re.* Benche il maggior traualgio, che giamai  
 Mi occupasse la mente, hor me la ingombri,  
 Io son per accettar con lieta fronte  
 Quel, che da la tua man verammi offerto,

*Afr.* Prima ch'io scopra il dono, una sol gratia  
 Da vostra Maestade, e da mio padre  
 Interceder vorrei, che per qualunque  
 Cosa ch'io facci, o dica, impedimento  
 Non mi sia dato, e ui fo certi, ch'io  
 Non farò cosa alcuna a danno vostro,

*Re.* Renditi certa pur, che in questo regno  
 Non sarà alcun che con parole ardisca,  
 Non che co i fatti di recarti offesa.

*Al.* Et io per quanto vaglio ti prometto  
 Figliola mia non molestarti punto,

*Af.* Se non sapeste quanto à saggia Donna  
 Che prezzi l'honor suo, rincresca, e dolga  
 Che

A T T O

Che le sia tolto, cercarei con molte  
 Ragioni, esempi, & argomenti darui  
 Di cio noticia, ma tacendo l'altre  
 Antiche Donne, che perduto hauendo  
 La Castità per forza, o per inganno,  
 Lasciar de lor con qualche illustre gesto  
 Contezza memorabile nel mondo,  
 Di me sola diroui, c'hoggi a punto  
 Per mia sciagura in questa strada io uenni  
 Fuor de la casa accompagnando il padre,  
 Che andaua al tempio, e lui partito; giunse  
 Vn nobil cavalier, che con parole  
 Ardenti, si scoperse innamorato  
 Di me si fattamente, che più tosto  
 Bramaua di morir, che di me priuo  
 Restar in uita; o falso, ouer che fosse  
 Il suo parlare; io che non fui prodotta  
 Da i Serpi Caspi, o da le dure Selci  
 De i monti Acrocerauni, a l'offerirsi  
 Ch'ei se d'essermi sposo, io non disdissi,  
 Sperando hauer dal padre facilmente  
 Di questa mia licenza ancor perdono,  
 Così ne le mie case lo introdussi,  
 Oue hauto da me quel ch'ei bramaua,  
 Partissi incontiente, & io rimasi  
 Contenta, e lieta di sì egregio sposo,  
 Ma fur mie contentezze uane, e breui,  
 Perche indi a un hora intesi, che suo padre  
L'ha

L'ha maritato ad altra Donna, ond'egli  
Non potendo disdir, lasciata m'haue  
Di castità spogliata, e d'honor priua,  
Talche oso à pena di mirarui in faccia,  
E mentre io parlo, la vergogna sparge  
Vn tal rossor nel campo de la fronte  
Ch'io tutta auampo, ne di starui inanzi  
Ardir barei, quando non fosse il saldo  
Pensier, c'ho fatto di punir me stessa,  
El mio error emendar, ma pria ch'io mora  
Vo palesarui il traditor, che tolto  
M'ha l'honestade, e farlo al mondo esempio  
De i perfidi, maluagi, inuolatori  
De l'altrui pudicitia. à te mi uolgo  
Re Licofronte, e non pensar ch'io tema  
La tua presenza, o che da te la morte  
Mi si dia, ch'altra man, che la mia destra  
Non voglio che m'uccida, eccoti il capo  
Di Polinnio tuo figlio, questo è stato  
Il disleal, che ogni mio ben mi tolse,  
Questi quei doni son, c'ho preparati  
A le sue nozze, e questo ignudo ferro  
Che vedi nel bacil, fu l'homicida  
Del tuo mal nato seme, ecco la mano  
Che mi diede la fé, che poi mi ruppe,  
Goditi questi doni, e se qual deue  
Esser un Re, sei giusto, dispiacerti  
Non dee questo spettacolo, sapendo

A T T O

Che d'un misfatto tal, morte è la pena,  
 Questo però non dico, accio pietade  
 In te ritroui, ch'io pietà non cerco,  
 Ne vita bramo. tempo è homai ch'io parli  
 Con voi mio genitor, e da voi prenda  
 Gli estremi basi, e l'ultima licenza,  
 Poi che il termine è giunto ch'io mi parta  
 Per non mai più tornar; non mi negate  
 Gli abbracciamenti vostri, e se impudico  
 E il corpo mio, la miglior parte è casta  
 Laqual dal suo corrotto, e impuro albergo  
 Vole hor disciorsi, quasi hauendo à schifo  
 Di soggiornarci, e se le fia concesso  
 Verrà tallhora a consolarui, sciolta  
 Dal mortal velo, in tanto sopportate  
 Con generoso cor questa partenza,  
 Ne rincrescer ui deue ch'io vi lasci  
 Ne la mia verde età, che in questa uita  
 Non è fermezza, e, si può dir, che quello  
 Che più ci uine, è vissè vn giorno solo,  
 La vita humana è vna continua notte,  
 Et è la Morte vn lucido Orizzonte  
 Che ne rimena vn risplendente giorno,  
 E benchè io versi lagrime partendo,  
 Per tenerezza, e per cagion del sangue,  
 Più mi ridono i lumi de la mente,  
 Che non mi piangon questi de la fronte,  
 Ma per non pianger più chindo la vena

*Al lagrimar, quella del sangue aprendo,  
Forse al cadauer mio saran cortesi*

*Gli occhi vostri di pianto, o al cener mio*

*La vostra bocca d'un sospiro almeno,*

Co. *La misera col ferro si trafigge*

*Il casto petto, o inuitto, e generoso*

*Cor, che dentro ci alberga, abi quanto sangue*

*Versa quella ferita, ma più stille*

*Sparge di laude e gloria, che di sangue.*

Re. *Poi ch'è caduta la seconda speme*

*C'hauea ne l'altro figlio, ah che più tardo*

*In quest'amara, e cieca vita anch'io?*

*Deh vieni o Dea de l'inferral soggiorno*

*A suellermi quel crin, che mi tien viuo,*

*Non vedi la mia chioma da la mano*

*Del Tempo tutta homai fatta d'argento,*

*Che t'inuita à scemarne il vital crine,*

*A quanti suelto l'hai, ch'era ancor nero*

*Che a più matura età serbar doueui,*

*Tu forse credi che a lasciarmi in uita*

*La giudichi pietade e cortesia,*

*Don'io la tengo crudeltà infinita,*

*E tu maluagia e dispietata Morte*

*Ben ueggo che a i miglior sempre t'appigli,*

*Poi che m'hai tolti i figli miei diletti,*

*E me viuo anco serbi, che il peggiore*

*Son, che nel mondo sia, douresti hauendo*

*Di Donna il nome al peggio dar di piglio,*

*Che*

A T T O

Che questo de le Donne è pur costume,  
 Deb vibra l'arco tuo, spiega la falce  
 Vèr me infelice, e queste membra atterra,  
 E se è uer che tu tenga aperta à tutti  
 La porta tua, perche a me sol la chiudi?  
 Ma folle io spargo le querele al vento  
 E non m'accorgo c'hai l'orecchie sorde.

Al tuo dispetto trouarò la via  
 D'uscir d'impaccio, hor voglio ne le selue  
 Andar più spauentose, e più riposte,  
 Et iui dimorar tanto che venga  
 Mossa di me à pietade alcuna Fera  
 Che co i denti mi sbrani, o con gli artigli  
 E sia il suo corpo al Corpo mio sepolcro  
 Et io seguir lo voglio per distorlo,  
 Da pensier sì inhumano, Donne mie  
 Vi racomando il corpo di mia figlia

Al.

C O R O.

**I**N questo verde campo  
 De la vita mortal, sono i piaceri  
 Caduchi fior, ma son tra l'herbe ascese  
 Qual Serpi velenose  
 Le doglie, e i dispiaceri,  
 E a guisa d'Hydra i Capi loro in noi  
 Crescono ognor, tal che non troua scampo  
 Da sì fiero veleno, human consiglio  
 Dunque

Dunque inalzamo il ciglio  
 ( Poi che qua giù diletto alcun non dura )  
 A quella eterna Cura,  
 Ch'ella ne accolga cittadini suoi.

Il fine della Tragedia.



Sopra il Quadro di M. Orlando Flacco  
 tratta da Raffael d'Urbino.

**D** Al Quadro tuo, di merauiglie eterne  
 Famoso ogetto, o gran Pittor d'Urbino,  
 Trasse Orlando vn'esempio sì diuino,  
 Che quel, da questo; occhio mortal non scerne,  
 Quiui il figliol di Dio fra le materne  
 Braccia, par che respiri, e à lui vicino  
 Giouanni similmente fanciullino,  
 Man, che auanza le antiche, e le moderne,  
 Serbano i BEVILACQVI fra le molte  
 Reliquie prische il suo, non meno in pregio  
 Di quel, che fra' i CANOSSI il tuo risplenda,  
 Talchio' uo' dir ( se l'Alme da noi sciolte  
 Han di tornar nel Mondo; priuilegio )  
 Che in lui lo Spirto tuo tall'hor discenda.

*Errori scorsi nella Stampa.*

- A car. 8. b versi 18. c'han, leggi s'han,*  
*A car. 13. b versi 4. intende darne,*  
*leggi intenderne da*  
*A car. 19. b versi 5. l'inganna leggi s'ingäna*  
*A car. 29. b versi 28. mai, leggi Ma,*



